

I GENOVESI

ED I LORO QUARTIERI IN COSTANTINOPOLI

NEL SECOLO XIII.

I.

Il 13 ottobre 1202 al più tardi i Genovesi aveano ottenuto da Alessio III la rinnovazione de' loro privilegi nell' Impero bisantino, come narrammo nell' articolo precedente (1). Ma nel frattempo si andava maturando un gran fatto, che per più di mezzo secolo avrebbe mandato a fondo le loro così ben concepite speranze. Il 2 dello stesso mese ed anno salpavano dalle lagune le navi dei Veneziani, recanti con se l' esercito della quarta Crociata. Si sa che questa Crociata, ridesta dal dire infocato di Folco di Neuilly, dovea essere diretta da papa Innocenzo III e riversarsi sopra l' Egitto, il cuore della potenza saracena. Il colpo era stato bene immaginato, per recidere di colà i nervi che si stendeano a coprire la Terra Santa; tale necessità era già stata proclamata prima d' allora; e di nuovo più tardi Marino Sanuto l' andò senza posa predicando e scrivendo al Pontefice, ai Principi cristiani. Ma anche ciascuno sa che la quarta Crociata, deviando dal suo scopo, aiutò dapprima i Veneziani a conquistar Zara contro il Re d' Ungheria; passò quindi a Costantinopoli per ricollocare sul trono Isacco Angelo statone cacciato dal fratello Alessio III; infine e dopo tolto di mezzo da nuova insurrezione questo stesso Isacco col figlio Alessio IV, i Crociati convennero di ripartirsi tra se l' Impero bisantino: occuparono Costantinopoli il 12 aprile 1204; elessero Imperatore Baldovino di

(1) *Sui Quartieri dei Genovesi a Costantinopoli nel secolo XII*; Ved. *Giornale Ligustico*, 1874, pagg. 137-180.

Fiandra e lo coronarono in S. Sofia il 23 maggio. Fra le varie signorie assegnate in tal divisione dell' Impero, i Veneziani, come i più influenti per ricchezza e potenza di mezzi e per energica cooperazione, ebbero patti opimi; e molto accortamente presero per se le isole e le coste marittime, più acconce pei loro vasti commerci.

Noi abbiamo toccato altrove (1) delle discussioni che sono tuttora agitate sulle cause accidentali o pensate che, come testè dissi, fecero deviare la Crociata dal suo scopo e rivolgerla contro i Cristiani. Perciò non ne parlerò qui, se non per avvertire una frase del Cronista genovese contemporaneo. Secondo la quale si vede che i suoi concittadini già fin d'allora teneano l' opinione ora così vigorosamente e con tanta dottrina sostenuta dal Conte Riant; che cioè le lentezze, gli ostacoli, le variazioni non furono effetto di casi impreveduti, ma bensì una finzione per mascherare i disegni, venuti poi all' aperto nell' esecuzione.

I Genovesi come i Pisani, sebbene invitati anch' essi da Innocenzo III alla Crociata, non vi presero parte; sia perchè già sospettassero di tranello, come da documenti si vede che già ne sospettava l' Imperatore bisantino (2); sia perchè la lunga e viva guerra che andavansi tra se facendo le due Capitali del Mediterraneo ne assorbisse tutte le forze. Ad ogni modo, visto l' esito della Crociata, è naturale che i Genovesi rimanessero grandemente scossi dal nuovo stato di cose. I loro

(1) Tra le comunicazioni di libri e scritti recenti alla Sezione archeologica della Società Ligure di Storia Patria, nella seduta del 28 aprile p. p. — Riant, *Innocent III, Philippe de Souabe et Boniface de Montferrat*; Paris 1875, e specialmente a pagg. 124-30. CAFFARO, edizione Pertz, pag. 120, anno 1203 scrive: *FINGENTES (i Crociati) se ire ultra mare ad recuperandum dominicum sepulcrum.*

(2) Ved. lettera d' Innocenzo III all' Imperatore Alessio III, 16 novembre 1202, nelle *Innocentii tertii epistolae*, ediz. Baluzio, I. 673.

più vitali interessi commerciali e marittimi eran feriti a morte dal sottentrare al debole Impero bisantino un altro, vincolato ai loro rivali per comunanza di signoria e per bisogno di reciproco aiuto.

Difatti già nella divisione del marzo 1204 preceduta all'occupazione di Costantinopoli era stato pattuito tra i Crociati che nessun uomo o potenza che fosse in guerra con Venezia sia lasciato entrare e dimorare nell'Impero: patto che fu fatto rinnovare ad ogni nuova elezione d'Imperatore: e che, se altro mai, appariva evidentemente fatto contro la rivale onde i Veneziani aveano più da temere (1).

Quali provvidenze adunque presero essi i Genovesi per loro difesa, e durante i due assalti che i Crociati nel 1203-4 diedero a Costantinopoli, e lungo la durata dell'Impero latino, fino a quando nel 1261 i Bisantini rioccuparono l'avito trono?

Ecco quistioni a cui non è facile rispondere partitamente: essendocchè i nostri cronisti, parchi dovunque di parole, qui sono proprio muti. Ed anche i documenti e le storie estere ci forniscono pochissimo lume; tuttavia nell'insieme possiamo formarcene un qualche concetto.

Troviamo scritto che durante l'assalto crociato nel 1204, la torre dell'*Anema* presso il palazzo imperiale delle Blacherne era difesa in nome dei Bisantini da un gruppo di Inglesi, Danesi, Pisani, *Geneciani* ecc. Si è già più volte domandato, senza che sia ancora risolta la quistione, se sotto questo nome di Geneciani si abbiano ad intendere i Genovesi? (2). Troviamo

(1) Ved. TAFEL e THOMAS, *Urkunden* ecc. (Carte per la più antica storia di Venezia specialmente riguardo al Levante); Vienna, 1856-7. Ivi a pag. 444, vol. I, la divisione dell'Impero fra Venezia ed i Crociati in marzo 1204, e a pagg. 448, 452, 573.

(2) Ved. la lettera del crociato Ugo Conte di San Paolo in Tafel e Thomas, loc. cit., I, p. 306, e nota relativa.

altresi che l' Ambasciatore d' Alessio III, mandato per dissuadere i Crociati dall' attacco, era un Nicola Rossi che le cronache dicono *lombardo*, e che il chiarissimo Paspatis traduce in *genovese*. Il che non è fuori di proposito e per la qualità del cognome e per l' uso che si fa della parola *lombardo* in tale senso per documenti (1). Non è però a dissimulare che il Ducange e dopo lui il Lebeau traducono lo stesso nome in un cittadino di Parma: ove per verità i Rossi erano una famiglia delle più ragguardevoli.

Durante i citati attacchi crociati, le colonie dei Latini (se non nominatamente de' Genovesi) vengono indicate come abitanti nelle antiche sedi, dove la plebe di Costantinopoli infuriata le minaccia di rappresaglie. Gli assalitori, appena penetrati in città, la prima e la seconda volta vi suscitano l' incendio che abbrucia con gran parte di Costantinopoli i quartieri stessi e i fondachi dei Latini. Onde questi sono costretti a passare al di là del porto a Galata con quel poco che alla presta hanno potuto salvare.

Per tal guisa e in digrosso soltanto possiamo capire i pe-

(1) VILLE-HARDOUIN, *Storia della conquista di Costantinopoli* (in francese antico), tra gli Scrittori Bisantini, edizione veneta, pag. 14; e in fine dell' opera ved. le osservazioni del Ducange a pag. 156. PASPATIS, *L'emporio dei genovesi in Costantinopoli*, pag. 83 (in greco moderno) tra gli Atti del *Sylogos* ossia Società Ellenica Filologica, vol. VII, Costantinopoli, 1874. Anche il bisantino Cinnamo usò il nome di lombardo in significato di ligure. Vedasene il passo in Heyd, *Le Colonie commerciali degli Italiani*, ecc., I. 40. Viceversa Otto di San Biagio usò il nome Liguri invece di Lombardi. Ved. *Giornale Ligustico*, 1876, pag. 23. Anche il comandante delle navi imperiali al 1103 è detto da Anna Comnena Landolfo *Lombardo*; ma Hopf, opera sottocitata, pag. 153, non dubita tradurlo per *Genovese*. Penso altresì che sia genovese quel Pietro Vento che lo stesso Hopf a pag. 25 dice lombardo; dacchè è troppo nota la famiglia Vento, e il nostro Pietro fu Legato nelle trattative con Venezia del 1238 e fu Podestà di Milano nel 1232.

ricoli, le ansie, i danni dei Genovesi che stanziavano a Costantinopoli fino al giorno della finale vittoria dei Crociati. Un' altra frase del genovese Cronista contemporaneo ci fa intravedere la stizza de' suoi concittadini per le conseguenze di tale vittoria, e il loro animo di non voler riconoscere, per quanto potevano, il nuovo Impero latino (1). La storia infine del cuore umano basta da per se a far prevedere la lotta di rivalità, di passioni, d'interessi, che dee sorgere pel fatto medesimo tra due potenti ed energici Comuni come erano Genova e Venezia.

E tuttavia la guerra non prorompe ancora aperta; sia perchè il nuovo imperatore Balduino non è scaldato dalle medesime passioni; sia perchè i Veneziani stessi, come gli altri Crociati, hanno abbastanza da fare per assicurare gli ottenuti vantaggi senza attirarsi altre brighe. È perciò ben fondata opinione degli storici che i Genovesi sieno rimasti allora a Costantinopoli, o piuttosto vi sieno ritornati da Galata dopo il su accennato incendio, ristorando alla meglio gli antichi Quartieri. Ma così il cozzo tra i più e i meno fortunati non si fa che sentir più vivo ogni giorno: il cuore ne è pieno; e senza aperta dichiarazione di guerra, ben presto l'Arcipelago e l'Adriatico si trovano invasi da Pirati genovesi; i quali, ben lo vede il ch. Heyd, non lavorano tanto per proprio conto, quanto e più ispirati e spalleggiati dalla Madre Patria. E questa mano segreta che dirige le diverse fila si paleserebbe ancor meglio, ponendo in chiaro, più che finora non siasi fatto, le relazioni di famiglia tra i Pirati medesimi. Si sa che i più valenti capitani di mare, mentre in patria godevano i primi uffizi e le prime lodi, dal nemico si voleano

(1) CAFFARO, *loc. cit.*, pag. 125, anno 1206; la figlia del Marchese di Monferrato va sposa *ad eum qui IMPERATOREM CONSTANTINOPOLITANUM se appellari faciebat.*

infamare come Pirati; e parlando di uno dei seguenti, di Enrico di Malta, il dotto Hopf argutamente dice che quegli sarebbe celebrato come un eroe, se fosse stato fortunato nella sua impresa (1). Nell' articolo precedente vedemmo Gafforio Ammiraglio della Repubblica accusato di piraterie nell' Impero bisantino. La morte di lui, procurata coll' inganno e lo spergiuro dagli ufficiali di quell' Imperatore, fu vendicata da Leone Vetrano cognato e concittadino di Gafforio; finchè anch' egli, incrociando nelle acque di Corfù, fu preso dai Veneziani e ne cadde vittima.

Ma *uno avulso non deficit alter*. E questo terzo è il sovracitato e celebre Enrico Conte di Malta, chiamato il Pescatore. Questi è comunemente riputato genovese, ma s' ignorò fino ad oggi, come e di quale famiglia. Le mie ricerche negli atti notarili dimostrano che egli apparteneva ai *de Castro* o di *Castello*; stirpe tra le più illustri di Genova, donde vennero tanti Consoli ed uomini di guerra e di mare, e donde pure provò l' Hopf essere discesi i Zaccaria che empierono di loro fama l' Oriente e l' Occidente (2).

Rocco Pirro annovera tra i figli e successori d' Enrico nella

(1) HEYD, loc. cit., pag. 134-5; HOPF, pag. 243 e 310 dell' opera citata sotto.

(2) Ved. parecchi estratti sulla famiglia di questi Conti di Malta nel RICHERI Ms. in questo Archivio di Stato e nel *Fogliazzo de' Notari Ms.* nella Biblioteca Civica. Tra gli altri specialmente il *Fogliazzo*, vol. I, pag. 235, verso: 1248, 3 octobris. *Nicolaus Comes de Castello filius Comitisse uxoris quondam Comitiss de Malta Enrici*. E in RICHERI, filza I, foglio 118, colonna 3: 1263. *suas domus positas in Castello quae fuerunt Nicolai Comitiss de Castro et Admiragiae matris ejus*. Se ne troveranno più altri nell' Indice del Richeri; ed ivi anche un *Petrinus quondam Nicolai Comitiss* (I, 169, 2). Nel 1243 è degli otto nobili *Nicolosus filius quondam Henrici Comitiss de Malta* (CAFFARO, pag. 209). Nel 1251 egli è degli otto discreti (*Fogliazzo II*, parte I, pag. 40). I redditi in Malta e Gozo di *Henricus Comes Maltae Dominus Cretae* son ricordati nel 1210 (*Fogliazzo*, I. 174). ORLANDO, *Un codice di leggi ecc.*, Palermo, 1857, pagg. 104-117.

signoria di Malta un Alessandro nel 1236 e un Nicolò nel 1265. Di quest' ultimo parla anche l' Abela. L' Orlando reca due diplomi del 1259 e 1260 in cui re Manfredi di Sicilia conferma a questo Nicolosio la signoria che suo padre aveva in Malta, Comino e Gozo. Ora del medesimo Nicolosio e delle entrate del padre in Malta e Gozo abbiamo più volte notizia ne' nostri notari; ed ivi egli è chiamato di Castro o di Castello, Conte e figlio del Conte Enrico. Egli si trova più o meno a lungo abitante in Genova; vi possiede case nel 1248 e 1263; è scritto tra gli otto nobili che col Podestà governavano il Comune nel 1243 e 1251; la di lui madre è chiamata Contessa e Ammiraglia, e possiede anch' essa case nel Quartiere di Castello. Il trovarsi il figlio d' Enrico, ora Conte di Malta, ora tra i nobili in Genova, si spiega benissimo colla vita varia ed agitata di que' tempi; chiamati dai Principi che ne aveano bisogno per le loro imprese, ora erano in grazia, ora ne cadevano secondo gli umori e le circostanze. Anche Enrico padre di Nicolò, essendo Conte di Malta e Ammiraglio di Sicilia, cadde in disgrazia del Re nel 1223, fu poi riammesso e visse fino al 1239. Ma se il figlio potè rientrare nella signoria di Malta verso il 1259, la dignità d' Ammiraglio di Sicilia alla morte d' Enrico passò ad un altro genovese, Nicolino Spinola, e quindi ad altri sempre genovesi: Ansaldo De Mari, Andreolo De Mari figlio d' Ansaldo, più tardi ai D' Oria nel secolo XIV, ecc.

In qual modo Enrico il Pescatore pervenisse alla signoria di Malta ed all' Ammiragliato di Sicilia (che per allora pareano dignità unite), ce lo insegna il predetto Pirro, dicendo che quegli ebbe in moglie la figlia di Guglielmo il Grasso, predecessore di Enrico in que' due uffizi (1). E noi nel precedente

(1) PIRRUS (*in* GRAEVII *Thesaurus antiquit. Sicil.* vol. V), *Chronologia Regum Siciliae*, pag. 61; ABELA, *Descriptio Melitae*, *Ibid.*, vol. XV, pagg. 209, 212; PIRRUS, *Sicilia Sacra*, *Ibid.*, vol. III, pag. 1048-9.

articolo vedemmo che anche Guglielmo Grasso era genovese, che anch' egli pirateggiava ne' mari del Levante nel 1192; ed era Ammiraglio di Sicilia nel 1201, quando fu fatto prigioniero dal famigerato Marcoaldo; allora il Governo Genovese indarno si adoperò per la liberazione di lui. Tra gli amici invece del medesimo Marcoaldo è riputato, e agramente biasimato da Innocenzo III nel 1199. E nelle carte nostre notarili abbiamo notizie di sua moglie Romana, di suo cognato Guglielmo Campanaro, e d' un suo testamento del 1184 ove nomina le sue case in Castello (1). Non saprei dire se appunto per questi suoi possessi possa riputarsi tra i discendenti di quella stessa casa a cui vedemmo appartenere Enrico di Malta e i Zaccaria. O se non piuttosto debba egli ascriversi all' altra Consolare e Viscontile famiglia dei Della Porta; trovando noi un Guglielmo Grasso Della Porta nel 1223; il quale ad ogni modo non può essere una sola persona col suo omonimo onde parliamo, ma forse un discendente. Cresce il dubbio e la confusione un detto di Rocco Pirro: laddove notando la serie degli Ammiragli Siciliani ei scrive: *Guilielmus GRASSUS SEU PORCUS Admiratus Regni sub Friderico*. Ora un Guglielmo Porco fu veramente anch' egli e genovese ed Ammiraglio Siciliano. In quest' ultima qualità accompagnò nel 1216 di Sicilia in Germania Costanza Imperatrice col figlio Arrigo; nel 1221 però egli è costretto a fuggire l'ira di Federico II; e, se crediamo al cronista Alberico *Trium fontium*, egli è impiccato nel 1223 siccome imputato di brutti reati, commessi in società

(1) Di Grasso e di Gafforio ved. *Giorn. Ligustico*, 1874, pag. 166. Di Grasso e Marcoaldo ved. CAFFARO al 1201, pag. 118, e *Innocentii III epist.*, loc. cit., I, pag. 486 (1199). Sovra Grasso o Grosso e Porco ved. AMARI, *Storia dei Mussulmani in Sicilia*, 1872, vol. III, pagg. 600-1, 606-7. Ved. pure l' indice succitato del Richeri per l' Ammiraglio Porco e per le sue relazioni di famiglia; oltre i noti passi nel Caffaro. Ugo Fer Marsigliese è pure nominato in un documento dell' Archivio di Savona.

col marsigliese Ugo Fer. E questo Guglielmo Porco era già chiaro per valentie fin dal 1205 vincendo i Pisani, e insieme ad Enrico di Malta liberando Siracusa; nel 1210 in un testamento di Guglielmo Porcello egli è dichiarato debitore di alcune migliaia di perperi e lo si intitola già Ammiraglio; nel 1210 prese due navi marsigliesi. Dal quale insieme di circostanze nasce a prima fronte il sospetto che abbia avuto ragione Rocco Pirro facendo una sola persona, come vedemmo, dei due Guglielmi Grasso e Porco. Ma, meglio considerando, crediamo non doverci accostare a tale opinione, poichè del Grasso si hanno notizie già dal 1184 almeno, ed a costui successe nell' Ammiragliato e nella signoria di Malta il genero Enrico Pescatore; or ciò non può essere avvenuto più tardi del 1201, e per ragione d' eredità. Onde è da inferire che Guglielmo Grasso era già morto, quando nel 1205 cominciano le notizie del suo omonimo di cognome Porco; anzi di costui, come Ammiraglio di Sicilia, pare non comincino che dal 1210.

Ad ogni modo si badi che i nomi di Grasso e di Porco non avevano a que' tempi in Genova un significato di una stessa natura. Grasso era soltanto un soprannome proprio dell' individuo, per distinguerlo da altri suoi omonimi nella stessa famiglia; di cui perciò è difficile arguire il vero cognome. Porco al contrario è cognome di famiglia già illustre ne' fasti genovesi; e possiamo indicare il padre di questo Guglielmo in quell' Enrico che fu console nel 1188; e probabilmente un figlio del medesimo Guglielmo è un altro Enrico del 1227. Vi sono altri suoi consanguinei capitani di navi; per esempio quegli Ogerio e Rubaldo quondam Lamberto Porco che nel 1206 tragittarono Agnese di Monferrato da Genova a Tessalonica al padre di lei marchese Bonifazio; donde passò sposa all' imperatore Enrico di Costantinopoli.

E viene a crescere la confusione in queste relazioni di fa-

miglia la recente *Storia della Grecia nel medio evo* del compianto nostro amico il dott. Hopf (1). Il quale asserisce Guglielmo Grasso essere figlio del celebre Margarito *il Re del mare*, anch'esso Ammiraglio di Sicilia e Conte di Malta verso il 1191-95. Questi veramente nelle storie è denominato *Margarito di Brindisi*; ma il ch. Hopf lo crede nato colà di genitori genovesi ed osserva che anche il dotto Winckelmann lo crede tale, comechè al Töcke non paia dimostrato. Osserva pure che Margarito fu sempre affezionato ai Genovesi e donò loro un suo palazzo in Messina; come pure genovesi furono gli Ammiragli che vedemmo aver governate le cose di mare in Sicilia lungo la prima metà del XIII secolo.

Per quanto però sia lusinghiera per noi l'opinione del nostro amico, e sia questi riconosciuto come l'uomo il più profondamente versato nella cognizione de' documenti pel medio evo del Levante, devo confessare che la cosa non mi sembra gran fatto probabile. Il nome di Margarito (seppur non è un soprannome datogli in que' luoghi) è affatto straniero ai consueti nostrali; ed egli stesso pare piuttosto un coetaneo di Guglielmo Grasso che non un suo ascendente. Ma forse il nodo potrà sciogliersi e per la comunanza d'interessi tra tutti questi (Margarito, Grasso, Enrico di Malta, Guglielmo Porco), ed anche più probabilmente per altri vincoli di cognazione o d'affinità che corressero tra loro; come ne vedemmo conservato dai cronisti un esempio nel Conte Enrico, erede perchè genero del Grasso. Colla quale stregua si potranno forse spiegare altresì gli oscuri diritti di un altro pretendente all'eredità di Margarito; quel Majo o Matteo che l'Hopf ha poi rilevato appartenere alla illustre stirpe romana degli Orsini. Finalmente la contemporaneità dell'Am-

(1) *Griechenland in Mittelalter*; nel vol. 85 dell'Enciclopedia di Ersch e Gruber; Lipsia, Brockhaus, 1867, pag. 180-2.

miragliato in Enrico di Malta e in Guglielmo Porco, come altre simili, si potranno spiegare non solo per la già notata varietà di favori e disgrazie presso il Re, ma anche, secondo una osservazione dell'illustre Amari (loc. cit.), perchè vi poteano essere a quel tempo in Sicilia più Ammiragli (come difatti se ne nominava uno in Genova per ogni armamento) salva la dignità dell'Ammiraglio maggiore, quando vi era; il quale perciò era detto allora Ammiraglio degli Ammiragli.

Compagno nelle spedizioni spalleggiate da Genova ed amico costante di Enrico di Malta fu altro suo concittadino, Alamanno Costa che la signoria di Genova, conquistata Siracusa, avea posto a Conte colà. Di costui conosciamo i figli Benevenuto e Carroccino, come conosciamo da documenti un suo fratello Rubaldo; ma de' fatti di lui non sappiamo più di quello che ne racconta il cronista contemporaneo fino al 1217. Dei Zaccaria sovraccennati al contrario sono troppo conte le imprese eroiche, i lucri delle miniere e le vicende, perchè faccia qui mestieri di discorrerne. Lo stesso silenzio ci sta bene pei D' Oria e per gli Spinola, che nelle guerre di Pisa, Venezia e Levante empierono di meraviglia i contemporanei ed ora empiono le storie. Vi erano allora altri meno celebri, ma valenti capitani di mare, Peschetto Mallone, Pietro Grimaldo, Simone Grillo, Lanfranco Pignataro, Marino (non Martino) Boccanegra (1) ecc. Sugli armamenti de' quali, oltre quanto ne raccontano i noti storici, potremmo raccogliere negli atti notarili alcune notizie, ma piuttosto curiose che importanti. Non è però da pretermettere il nipote del sovra

(1) Marino è nome noto in quella famiglia; Martino è uno sbaglio di non buoni codici del Caffaro, come *Antonio* invece di *Ansaldo* in più luoghi, per esempio in SAULI, *Colonia di Galata*, I, pag. 62. — Vedansi per tali armamenti di galee i Fogliuzzi de' notari succitati: vol. II, parte 1.^a, carte 17, 42, 46, 78, v. 115-6, 141, 151-2, 224, 273, vol. III, parte 1.^a, carte 46, 78, 106, 114 v.

accennato Gafforio, Andrea Gaffore, il quale anch'esso acquistò non piccola fama per le sue piraterie sovra i Veneti; e che tuttavia divenuto vecchio era l'amico di Marino Sanuto e si godeva pacificamente in Corfù il frutto delle sue rapine. Sanuto medesimo del resto confessava, che i nostri Genovesi erano molto meglio ben veduti in que' mari che non i Veneziani. Ma giacchè siamo su questo discorso, vogliamo ancora citare l'opinione del lodato Hopf sopra un altro capitano di mare in levante, Licario. Il quale fu fin qui creduto genovese e della famiglia dei Zaccaria; ma il dotto Professore asserisce non esservi di ciò alcuna prova; anzi il Licario essere oriundo di Vicenza, e l'errore essere provenuto dacchè il cronista Muntaner tramutò il nome Licario o Icario in Jacqueria, donde si fece Zaccaria (1).

In questa lunga, forse noiosa, ma a mio avviso non inutile discussione, abbiamo passato in rapida mostra i principali personaggi i quali costituiscono la storia che si potrebbe dire veneto-genovese-orientale del secolo XIII. Ma codesta storia noi non ci assumemmo punto di scrivere; e perchè essa è stata trattata da più chiari ingegni (2), e perchè nostro consueto scopo è quello di toccarne per sommi capi; solo per pigliarne occasione d'inserirvi nuovi fatti o schiarimenti, secondo che recenti studi, in ispecie da stranieri, ci forniscono.

II.

Ritornando dunque alla conquista di Costantinopoli fatta dai Crociati nell'aprile 1204, vediamo tosto gli effetti delle mutate condizioni in Oriente tra i Genovesi e i Veneziani

(1) HOPF, loc. cit., pagg. 304, 310. « Tosto che (dice Sanuto) la bandiera genovese sventola (nell'Egeo), gli agricoltori corrono a riva, portano pane e altro in abbondanza; trattano da amici e sono pagati pronto; mentre quella di San Marco non è salutata con eguale amore ».

(2) Cito specialmente a cagion d'onore la bella Storia *Della Colonia dei Genovesi in Galata* di Ludovico Sauli; Torino, 1831. Vol. 2.

in una guerra marittima, dapprincipio sorda e fatta apparentemente per conto privato, come già fu avvertito. I Genovesi adocchiano l'isola di Candia, che per loro sarebbe un qualche compenso alla perduta influenza in Costantinopoli; ne trattano la cessione dal marchese Bonifacio di Monferrato a cui l'isola era toccata nella divisione dell'Impero; ma i Veneziani guadagnano loro di mano, comprandola per se stessi. Allora salta su Enrico Conte di Malta, e conquista Candia per conto proprio prima che Venezia ne abbia preso possesso. Egli ne è respinto colla forza, ma volgendosi alla patria ne ottiene soccorso d'uomini e di danaro (1206). Venezia si collega nel 1207 con Pisa, l'altra perpetua rivale di Genova; i nostri fermano nel 1210 un nuovo trattato con Enrico di Malta, ma questi dopo aver combattuto con varia fortuna è costretto a rinunciare ricisamente alla conquista di quell'Isola. Frattanto il Papa ed i Principi cristiani non si stancano d'intromettersi a che cessi questo sempre più crescente e feroce battagliaire tra se delle città marittime italiane; siccome quello che le distoglie da pigliar parte alle Crociate, vi reca in seno il turbamento e il disordine, e froda la cristianità dei soli mezzi commerciali e marittimi atti allo scopo. Pensiero che sarebbe glorioso pei Municipii nostri allora equiparati alle più grandi nazioni; se non fosse anche più doloroso per le passioni che vinsero in grandezza le virtù degli avi e ne recarono il decadimento.

Finalmente al Papa riesce di conchiudere tra le città rivali una tregua di tre anni nel 1212; conciliandovi pure gli interessi dei Conti Enrico di Malta e Alamanno di Siracusa, ed anche quelli della famiglia Guercio genovese a Costantinopoli, a cui erano stati tolti i beni già da noi nominati nell'articolo precedente (1). Una pace più ferma si stabilisce tra Genova

(1) Ved. *Giorn. Ligustico*, 1874, pag. 164-7.

e Venezia nel 1218, e una terza volta nel 1232; una quarta nel 1238, una quinta volta nel 1251 (1). Ma la molteplicità stessa di queste paci o tregue e di quelle che seguiranno in lungo ordine, come pure i fatti avvenuti negli intervalli tra le une e le altre, dimostrano che sotto la cenere covava il fuoco, pronto a ravvivarsi alla menoma occasione. Il ricordo del danno toccato, l'odio mantenuto dalle tradizioni di famiglia e di patria prendono il sopravvento ad ogni scontro di nave, di strada, di magazzino: il privato soccorre al concittadino e si fa nodo: il pubblico medesimo troppo spesso ne assume le parti. Sebbene vi abbiano anche casi di lodevole imparzialità nel dar torto a' suoi e nel compensare i danni toccati ai nemici.

Ad ogni modo Genova non vuole nè può rinunciare all'Oriente: quindi cerca sempre ed ovunque di che rivalersi. Distingue dalla parte veneziana gli altri crociati Franchi stabilitisi nel già Impero bisantino, e fra questi ultimi lavora a procacciarsi amici. In ispecie del suo vicino in Liguria, il Marchese di Monferrato, pregia l'alleanza; e le di lei navi

(1) Ecco la nota più compiuta di tali trattati veneto-genovesi che mi sia riuscito raccogliere. Pel 1207 il documento del 5 agosto già da me accennato (*Atti della Società*, IV, pag. CLI) ed ora liberalmente comunicato dall'Heyd nel *Giornale Ligustico*, 1874, pag. 69. Pel 1212 CAF-FARO a pag. 129, e CANALE, *Storia dei genovesi*, prima ediz., II, 26, che forse ne prese il sunto dalle Collettanee del Cicala; ma è perduto il documento che era nell'Archivio segreto della Repubblica al tempo del Federici, il quale lo cita ne' suoi quaderni (Cod. 113, car. 379; Archivio di Stato). Pel 1218 e pel 1228 i noti documenti nel *Jurium*, I, coll. 609, 810, mal confusi dal TAFEL e THOMAS, loc. cit., II, 196. Pel 1232, 17 Giugno, membrana nell'Archivio di Stato (*Materie politiche*, mazzo IV). Pel 1238, 30 novembre e preliminare 14 ottobre nel mazzo IV predetto, nelle Collettanee del Federici, e nei suoi quaderni (Cod. 50, car. 153 di detto Archivio). TAFEL e THOMAS, II, 341, ne danno una copia scorretta. Pel 1251, il notissimo documento in *Jurium*, I, 1090, in mazzo V, ecc. Nel 1236 anzi i Genovesi, Pisani e Veneti combattono uniti contro Azan Re dei Bulgari e i Greci di Nicea.

vedemmo testè aver condotto a Tessalonica la figlia del marchese Bonifazio nel 1206, per essere coronata imperatrice a Santa Sofia nell'anno seguente: come nel 1285 la flotta genovese recherà Violante figlia del Marchese Guglielmo maggiore, sposa all'imperatore Andronico Paleologo. In servizio pure del marchese Bonifazio, il genovese Enrico di Carmadino nel 1205 reca prigioniero il già imperatore Alessio III; il quale da Genova è trasportato in Monferrato, ma riesce a fuggire e si ricovera presso Kaikosru sultano d'Iconio. Il continuatore del Caffaro in fine cita le navi genovesi che nel 1281 condussero da Barcellona il Marchese e i soldati fornitigli dal Re di Castiglia: onde una bella lettera di ringraziamento e d'amicizia venne da lui al nostro Comune (1).

Con altro dei già crociati, Guido De La Roche signore d'Atene, i Genovesi fermanò un trattato di lega nel 1240. Nel 1248 essi s'impadroniscono di Rodi e vi si sostengono fino all'anno seguente, col soccorso specialmente di un altro fra i già crociati, Guglielmo di Villehardouin signore del Peloponneso; ma infine sono costretti a cedere alla forza preponderante di Giovanni Vatace imperatore di Nicea. Con questo stesso Vatace essi aveano tentato già due volte, nel 1231 e 1249, di allearsi a danno dell'Impero latino, ma le pratiche erano rimaste senza effetto (2).

(1) Ved. CAFFARO, per tutti questi trasporti marittimi, pagg. 123, 125, 292, 310. E pel trasporto della figlia di Bonifacio *ad Salonichium*, anche il *Fogliazzo de' Notari*, I. 61. HOPF, loc. cit., pag. 210-14, pretende che il prigioniero Alessio III fu lasciato fuggire nel tragitto di mare dall'avidità del capitano Enrico Carmadino; ma ciò è contraddetto dalle precise parole del Cronista genovese contemporaneo. Sarà fuggito dal Monferrato.

(2) Ved. *Jurium*, I. 992; CAFFARO, pagg. 177, 190, e il racconto documentato nell'HEYD, loc. cit., I, pag. 137-40. Villardoino nel 1276 avea per suo Ammiraglio un Guglielmo della famiglia genovese dei Guercio: ved. HOPF, loc. cit., pag. 294, dall'Archivio di Napoli (Registr. Angioin. num. 25, 1276. A. fol. 95 v).'

Quattro anni dopo l'ultima sovraenunciata pace veneto-genovese, nel 1255, insorse in Acri fra i due popoli una zuffa, le cui conseguenze ingigantirono; affrettando la perdita totale della Terra Santa, e recando con sè la caduta dell'Impero latino a Costantinopoli. Non avea tardato il buon pontefice Alessandro IV a chiamare a Roma le parti, farsi nominare loro arbitro e pronunziare la sentenza nel 1259; ma in quello stesso punto una gravissima sconfitta e rovina in Acri stesso inasprì al sommo i nostri, e rese indocili agli accordi l'uno e l'altro nemico. Allora fu che Genova ruppe ogni freno; e senza badare alle conseguenze che ne sarebbero tornate ai Cattolici, ritornò più efficacemente alle pratiche interrotte con Nicea. Con quell'imperatore Michele Paleologo, sostituito ai figli di Vatace, essa conchiuse il celebre patto di Nimfeo il 13 marzo; e si obbligò ad aiutarlo a ricuperare Costantinopoli dalla mano dei Latini. Ratificata la convenzione in Parlamento il 10 luglio, salpa tosto da Genova la flotta comandata da Marino Boccanegra fratello del Capitano Guglielmo: ma essa non può giungere in tempo a prestarvi mano; giacchè il 25 dello stesso mese Costantinopoli era stata sorpresa dal Generale di Paleologo e felicemente occupata, mentre le navi veneziane stavan facendo una imprudente diversione a Dafnusia (1).

Ma era, non che naturale, indispensabile che Michele Pa-

(1) Ved. CAFFARO, pagg. 238 e seguenti; *Jurium*, I. 1271; Membrana, 3 luglio 1258, nel mazzo V predetto, ove anche tre altre carte preliminari del maggio e giugno, di procura e di corrispondenza. Ivi pure la pace di Nimfeo, in membrana 13 marzo 1261. HEYD, pagg. 144, 223 e seguenti. — *Nimfeo*, oggi Nif nell'Asia minore, non lungi da Magnesia e Sardi. *Dafnusia*, al principio del Mar Nero, è detta Fenossia o Fenoxia nel *Sindacato di Pera* 1403, cart. 32-34 che citerò più avanti, e nei Portolani del medio-evo (Ved. Atlante Luxoro, in *Atti della Società*, vol. V, pagg. 134, 268). Ved. SAULI op. cit. I. 59-68.

leologo mantenesse i patti promessi ai Genovesi: non tanto perchè questi per parte loro non vi aveano mancato, quanto e più, perchè il nuovo Imperatore bisantino avea bisogno della potente alleata; e per cementare la fresca, e più fortunata che solida, conquista. Ed egli ne ebbe senza dubbio efficace cooperazione: difatti il nostro Cronista ci fa sapere che entrato a Costantinopoli Paleologo consegna ai Genovesi il Palazzo del Pantocratore che era divenuto un castello veneto; e i nostri a gran furia lo demoliscono portandone pietre alla patria. Del resto si può ben conciliare l'asserzione apparentemente contraddittoria de' contemporanei: il bizantino Gregora che nega la cooperazione de' Genovesi al ricupero, dice il vero se si intenda soltanto della prima entrata a Costantinopoli; ma dice il vero anche il Fiorentino Villani che con altri attesta il concorso dei nostri nel gran fatto preso in complesso.

Tuttavia non può negarsi che gli eventi posteriori in quell'Impero non furono molto fortunati pei Genovesi per qualche anno. Urbano IV li scomunica per aver dato mano a un ritorno che ridesterà lo scisma tra le due Chiese; ed invano gli si spediscono legati sovra legati per discolarsi e pregare il Papa a togliere l'interdetto. Le discordie delle fazioni in città si stendono anche ai fatti di fuori, e per loro colpa Ottone Vento succeduto a Marin Boccanegra, tocca grave sconfitta dai Veneti all'isola de' Sette pozzi nel 1263 (1). Donde succede

(1) Sulla surrogazione di Otton Vento al Boccanegra ved. la variante a piè di pagina in CAFFARO, pag. 264; e la copia dell'atto di sostituzione nelle Collettanee del Federici all'anno 1262. Sull'isola de' Sette pozzi ved. l'Atlante Luxoro (*Atti della Società*, vol. V, Tav. VI, num. 177, pag. 97). Ben dice il dotto Heyd (vol I, pag. 321) che quest'isola dee cercarsi presso la bocca del golfo di Nauplia. Se ha ragione PIACENZA, *Egeo redivivo*, pag. 571, distinguendo Settepozzi da e a mezzodi di Spetzia, quell'isola non potrebbe essere che Spetze-pulo. Però Benedetto Bordone nel suo *Libro delle Isole* (edizioni 1528 e 1534) disegna tre isole

a Genova una severa inchiesta e punizione de' colpevoli. Allora il Paleologo sdegnato rinunzia ad allargare le conquiste e licenzia la flotta genovese. Frattanto un grave fatto concorse ad accrescerne l'ira nel 1264. Guglielmo Guercio Podestà dei nostri a Costantinopoli congiura contro il Bisantino, alleandosi col re Manfredi di Sicilia. E per quanto non sia punto provata la complicità de' Genovesi in tale fatto, l'Imperatore esilia tutta la Colonia, trasferendola in Eraclea sul Mar di Marmora lungi più di tre giornate. Sono invano mandati a placarlo Egidio Di Negro, Simonetto di Camilla e il già da noi lodato Benedetto Zaccaria. Paleologo giunse perfino a rivolgersi a Veneziani per contrar seco loro alleanza, obbligandosi a cacciare i Genovesi dall'Impero. Buon per noi che tale trattato nel 1265 fermato dall'Inviato Veneto, non si volle ratificare da quel Doge; speranzoso sempre che colla riscossa latina risorgerebbe di nuovo a Costantinopoli l'assoluta dominazione de' suoi. Le trattative furono riprese e finalmente concluse tre anni dopo nel 1268; ma allora Paleologo concesse ai Veneti soltanto patti peggiori di quelli del 1265: non volle più dichiararsi obbligato a cacciare i Genovesi, non volle nemmeno obbligarsi a restituire sedi fisse ai Veneti in Costantinopoli; permettendo loro solamente di pigliar case in affitto pel loro bisogno. Perchè quell'Imperatore avea capito che con loro, avvezzi a far da padroni dal 1204 al 1261, non potrebbe aver mai pace nè amicizia durevole; e dovrebbe quindi contare piuttosto sui Genovesi aventi interessi affatto contrarii (1).

Difatti un documento, poco noto fin qui, accenna all'arrivo

ivi e vi dà il solo nome di sette pozzi; in tal caso si potrebbe comprendervi anche la Spetzia che è la maggiore del gruppo. La Sette pozzi senza la Spetzia è pur nominata nel *Nuovo Portolano . . . del levante e del ponente*, Vinegia, Gerardo, 1544, pag. 33.

(1) Ved. i documenti citati in HEYD, vol. I, pag. 320-4.

a Costantinopoli verso il 1265 di un nuovo Inviato genovese, Frexone Malocello, per negoziare coll'Imperatore; ma ancora più ricisa ed autorevole è la notizia data dal nostro Cronista; che giunto colà nel 1267 Franceschino Di Camilla ferma un trattato, e riparte per Genova con esso trattato e con un Legato imperiale. A questo anno 1267 dunque ed al trattato col De Camilla pensiamo coll'Heyd doversi attribuire la riconciliazione col Paleologo ed il ritorno de' Genovesi dall'esilio d'Eraclea; non tenendo conto delle troppo vaghe indicazioni, per cui il ch. Canale ascrisse il fausto evento alla legazione del Malocello (1).

Senonchè i Genovesi ritornati non furono già riammessi nelle antiche sedi all'interno della città; bensì fu loro destinato il sobborgo di Galata, al di là del porto o Corno d'oro, a rimpetto e a tramontana di Costantinopoli. Ed anche qui, per mio avviso, la semplice narrativa del cronista continuatore del Caffaro agevola la giusta interpretazione di quistioni che si continuano ancora a discutere. Niceforo Gregora crede che Michele Paleologo abbia assegnate ai Genovesi le stanze di Galata subito dopo l'occupazione di Costantinopoli nel 1261; ma ciò è contraddetto dal più coetaneo Pachimere bisantino e dal nostro patrio cronista, i quali parlano del trasporto dei Genovesi in Eraclea. Quando Egidio Di Negro nel 1264 tenta placar l'Imperatore e chiede il ritorno de' nostri a *Costantinopoli o almeno a Galata*, queste parole del predetto Cronista fan palese per mio avviso che i Genovesi prima dell'esilio erano

(1) CANALE, Op. cit., vol. II, pag. 637-42; HEYD, vol. I, pag. 329. — La legazione di Malocello già citata dal Federici al 1265 non è precisa nè per la data nè per l'oggetto. Ora questo documento si sta pubblicando negli *Atti dalla Società* ed è anche stampato dal Conte RIANT in *Exuviae sacrae Constantinopolitanae, Genevae*, 1876, vol. II, pag. 185. La legazione del De Camilla è in Caffaro, pag. 262, ed è anche ricordata in atto notarile del 1269 di AZO DE CLAVICA, cart. 10, nell'Archivio di Stato.

entro la città, non nei sobborghi; in caso diverso il legato non avrebbe presa una buona via per placare il Paleologo, chiedendo più che essi non aveano avanti la colpa loro imputata. Veramente il ch. Sauli ed altri con esso son d'avviso che i Genovesi abbiano preferito il sobborgo alla città perchè egualmente sicuro e comodo, ma forse più ameno o più indipendente. Ma alla loro opinione mi paiono ostare le parole testè citate del Cronista, dove il luogo di Galata è accettato soltanto come minor male e in difetto d'un luogo entro la città: e a queste parole concordano quelle altre già rammentate nell'articolo precedente, ove già prima del 1169 si dà istruzione al legato di chiedere dall'Imperatore l'embolo in Costantinopoli, e, se colà non si può, almeno in Pera (1).

Concorda pure il fatto dimostrato nello stesso articolo precedente, che Amico di Morta nell'ottobre 1169 ebbe un embolo nel luogo di Orco fuori della città, che dicemmo probabilmente essere stato in Pera; ma continuò il legato a trattare, nè si quietò finchè nel marzo 1170 non ebbe ottenuto il trasporto dell'embolo a Costantinopoli.

Ben pensano dunque il ch. Heyd e con lui il dott. Paspatis che già durante l'assedio dei Crociati nel 1203 e 1204 (salvo i casi d'incendio sovraccennati) e ancora durante l'Impero latino, i Genovesi sieno rimasti nelle antiche sedi della città da noi descritte nell'articolo precedente: comechè dopo il 1204 vi

(1) Per Eraclea ved. PACHIMERE in *Michael Palaeologus*, lib. II, cap. 35, e Caffaro, pag. 249, che la chiama *Recrea*. Ivi il testo di Caffaro prova che Paleologo si era obbligato a tenere i Genovesi in città, ma il legato non potendo a meno chiedeva *quod abitarent SALTIM in . . . Peyra*. Ved. simili domande nel *Giornale Ligustico*, 1874, pag. 150, 155. Che vi abitassero anche durante l'Impero latino risulta dai trattati veneto-genovesi succitati. HEYD, vol. I, pag. 137, 329; PASPATI, *loc. cit.*, pag. 100; SAULI, *Della Colonia dei Genovesi in Galata*, I, 63.

sieno rimasti piuttosto tollerati e strozzati dalla preponderante influenza veneziana. Ed essi avranno naturalmente continuato a starvi dopo il ritorno dell'Impero bisantino; chè sarebbe stata impresa pazza nel Paleologo trasferire gli alleati necessari ad un luogo meno favorevole di quello che tenevano sotto i propri rivali. Ma si sa che questo Imperatore era sospettoso ed infido. Non parve quindi a lui vero di cogliere un'occasione per tenere a freno i Genovesi; i quali vedeva energicamente disposti a profittare delle circostanze favorevoli per assicurarsi il predominio. Perciò avuta lingua della congiura di Guglielmo Guercio, volle involgervi i Genovesi come complici sebbene non provati; e dopo l'esilio di Eraclea si contentò di riammetterli, ma non più in città, sibbene in un sobborgo di cui dapprima distrusse le poche fortificazioni che vi erano. Ridotto a questo modo il quartiere genovese ei pensava non potergli dar molestia: esposto senza difesa, come era, alle macchine belliche, armate sulle mura della città dirimpetto (1).

Il dott. Paspatis però ha recentemente esposto una sua opinione al tutto diversa dalle precedenti. Secondo lui il Paleologo avrebbe assegnato Galata ai Genovesi, non per sospetto che avesse di loro, il che (dice egli) male si accorderebbe colla storia generale e col favore da lui accordato ai nostri; ma piuttosto perchè o allora od anche prima avea dovuto occupare colle nuove fortificazioni quel terreno alle mura del mare che costituiva l'antico loro Quartiere. Il dotto Greco rammenta i continui sospetti che nutriva l'Imperatore bisantino d'una riscossa latina, e le mal celate pratiche e i noti ardimenti di Carlo d'Angiò che si era fatto cedere i diritti dall'erede dell'ultimo latino imperatore Bal-

(1) Ved. PACHYMERE, loc. cit. Il Varagine chiama Pera *omnino immunita*: in R. I. S., vol. IX, pag. 56. HEYD, pag. 339.

duino. Rammenta anche l'Autore un passo dello storico contemporaneo Pachimere, il quale dice che per tale causa Paleologo rafforzò la sua Capitale, ristorandone e alzandone qua e là le mura secondo l'opportunità. Aggiunge che di alcuni palazzi dell'Impero situati verso la bocca del porto, e la cui sontuosità era stata celebrata dagli antichi scrittori, non si ha più traccia che sussistano dal ritorno di Paleologo in poi. Dal che tutto deduce che intorno al tempo e al luogo di cui parliamo, la parte delle mura ristorate, rafforzate, ingrandite, rialzate deve aver cagionato il trasloco dei Genovesi; laddove i Pisani e i Veneziani, stanziati più in là verso occidente lungo il porto, poterono rimanere indisturbati nelle antiche sedi. Il Quartiere dei Genovesi, come vedemmo nell'articolo precedente, stava appunto verso la bocca del porto e a levante degli altri Italiani; cioè tra la porta *Neorii* (Bagce-Kapussi) e quella di Eugenio (Yalli-Kiosk-Kapussi), in lunghezza da ponente a levante e in profondità da verso santa Sofia fino all'Acropoli di san Demetrio. — Quest'ultima è ora occupata dal Palazzo imperiale ottomano e sue dipendenze, e si spinge in mare fino alla punta detta del Serraglio, *Serai Burnu*.

Anche più a levante e dietro ai Genovesi (continua il signor Paspatis) stava una colonia di Saraceni colla sua Moschea; come egli deduce dalla descrizione che fa lo storico Niceta di uno dei due incendii sovra accennati durante gli attacchi dei Latini. E trova in questo stesso bisogno di ampliate fortificazioni la cagione, onde i Saraceni dovettero essi pure tramutarsi verso il mare della Propontide, alla porta di sant'Emiliano, ora Daud-Pascià Kapussi, (1).

(1) PASPATI, loc. cit., pagg. 106-7; PACHIMERE, loc. cit., lib. III, cap. 9, lib. V. cap. 10.

III.

Con questi fatti noi siamo giunti al secondo periodo del secolo XIII, al periodo della incontestata superiorità che acquistarono i Genovesi sopra i Veneti dopo la cacciata dell'Impero latino; la quale superiorità è anche riconosciuta dallo storico Pachimere (1). I nostri per ampie concessioni imperiali sono ora esenti da ogni dazio ed impaccio, e dentro la città e per tutto l'Impero e pel loro passaggio da e pel Mar Nero. Essi con giurisdizione de' loro Consoli sopra i concittadini e proprii sudditi, e con diritto di rimborso e d'indennizzo dalla Curia imperiale per danni recati da bisantini od anche da esteri; e con molte concessioni di stanze nelle più fiorenti città dell'Impero ed altri privilegi che sarebbe ozioso ripetere, essendo cose notissime; laddove i Veneziani, anche dopo riammessi pel trattato del 1268, rimangono tuttavia in condizioni poco favorevoli, come già fu osservato.

Era quindi naturale che ricominciasse in questo secondo periodo un giuoco inverso da quello del precedente: che cioè i Veneziani sotto colore privato o pubblico cercassero brighe coi nostri, affine di riottenere colla vittoria l'antica potenza. La guerra tra Genova e le due rivali, Venezia e Pisa, collegate fra se cominciò, come vedemmo nel 1255; e rattivata nel 1258 continuò, invano frapponendosi il Papa e i Principi, fino al 1270; quando al Re di Francia riuscì far loro conchiudere una tregua. E simili tregue si rinnovarono più volte in varii anni, senza mai scendere ad una pace vera e stabile. Ponendo insieme i documenti degli Archivi genovese e veneto, troviamo un bel numero di atti relativi, celebrati sempre e per cura specialmente dei Pontefici nei Conventi Domenicani e in qualche città di Lombardia intermedia tra le parti nemiche; a

(1) Loc. cit., lib. V, cap. 30.

Parma, a Cremona, a Brescia, a Mantova; nel 1280, 1283, 1286; e l'ultima di esse tregue nel 1291 (1). Questa doveva durare 25 anni, ma appena tre anni dopo fu rotta; e ricominciò una guerra tra Genova e Venezia più feroce che mai, finchè una nuova pace si fermò nel 1299 per mediazione del Signore di Milano, Matteo Visconti.

Ed anche in questo periodo di tregue, sebbene troviamo esempi di convivere tranquillo (per esempio nel 1274 i Veneti di stanza a Genova si eleggono il proprio Console) (2), tuttavia non mancano prove della continuazione di offese che vicendevolmente si recano i privati contro i patti giurati dai Comuni (3). Nel nostro Archivio abbiamo un lungo elenco del 1276 e più altri esempi di danni, che i Veneti pretendono aver subito da' Genovesi; e vanno uniti i richiami del Doge di Venezia, le inchieste d'uffizio, gli esami degli accusati, le risposte; e vi si vede la lodevole premura con cui la Signoria di Genova, riconosciuti giusti alcuni di quei richiami, ne or-

(1) Andrei troppo lunghi, anche solo accennando per singolo i 50 circa documenti di tali trattative veneto-genovesi dal 1270 al 1300, di cui ho preso nota dall'Archivio Veneto, ma più dal nostro di Stato nei mazzi, nel Federici, nei Notari ecc. Ivi intorno ai noti trattati fondamentali si rannodano atti preliminari e di complemento: procure, relazioni da Roma, da Orvieto, da Parigi, guarentigie di città amiche, proteste, interPELLI, richiami di danni, inchieste, lodi, quitanze. Ved. anche *Atti della Società* vol. IV, pag. CXLX e segg. Aggiungo che di non pochi fra tali documenti hanno eseguita negli scorsi anni una fedele trascrizione i signori cav. Tito Franchi consigliere di Presidenza della nostra Società, e dott. Cav. Marc' Antonio Violini assai amante dello studio della paleografia di cui frequentò gli studi in Padova e in Genova. Speriamo che verranno pubblicati negli *Atti*.

(2) Elezione del Console veneto a Genova, in *Fogliazzo* predetto, vol. II, par. I, cart. 126. Ivi anche il Console pisano è nominato nello stesso anno 1274. *Ibid*, vol. III, par. I, cart. 87 v.

(3) Caffaro al 1280 (pag. 290) si lagna di una simile rottura per parte de' Veneziani.

dinava il rifacimento: e seguono le quitanze dei danneggiati o de' loro procuratori.

Mentre queste cose succedevano, una terza molla più segreta cercava agitare l'Oriente a danno dei Bisantini. Come già si accennò, Carlo Angioino, divenuto Re di Sicilia, uomo di alti spiriti e di un'ambizione sconfinata, era riuscito a riunire nella sua famiglia i diritti dello scacciato Imperatore latino di Costantinopoli. Volendo egli tradurre in fatto tali diritti, tentava nel 1281 i Genovesi i quali ben lungi dall'aderirvi mandavano avviso delle trame a Costantinopoli (1). Rivolgevasi al Papa chiedendogli appoggio; ma questi stava esitante, sia per l'incertezza e la difficoltà dell'impresa, sia perchè Michele Paleologo, imitando la prudenza del di lui predecessore Vatace, destramente faceva sperare la riunione delle due Chiese e l'estinzione dello scisma.

Le incertezze del Papa si ripetono nelle città o potenze, ora trattenute ora eccitate nelle trattative; ma Venezia dopo il 1268 capi che non avrebbe potuto rimuovere il Bisantino dalla predilezione pei Genovesi. Allora dessa si rivolse a dirittura a Carlo d'Angiò, e stava con lui ordendo il disegno della riconquista di Costantinopoli. Senonchè alla mina venne opportuna la contrommina; il Paleologo, con Benedetto Zaccaria, i Genovesi, il da Procida e il Re d'Aragona ordirono quella mirabile congiura la quale scoppì coi Vespri Siciliani del 1282, privò l'Angioino della metà del proprio regno, e l'obbligò a pensare all'incendio da estinguere in casa, piuttosto che a quello da ridestare al difuori (2). Ciò nonostante Venezia non si stanca di inviare legati a Genova nel 1283 e 1284, fra i quali Nicolò Quirini (3), allo scopo di distogliere i nostri dalla lega col Bisantino, ma senza frutto.

(1) CAFFARO, pag. 293.

(2) AMARI, *La Guerra del Vespro Siciliano*, vol. I, pag. 106.

(3) HOPF, loc. cit. pag. 327 dal Registr. Angioino n.º 49 (1283).

Michele Paleologo, sebbene in generale più favorevole ai nostri che ai loro rivali, lo vedemmo tuttavia qualche volta mal fido od anche contrario, come nel 1263-67. Così pure lo troviamo energicamente operante contro i Genovesi nel 1276, allorchè questi paiono sprezzare la sua autorità, passando dal Mar Nero innanzi a Costantinopoli coi carichi d' allume e senza le condizioni da lui prescritte. Nel 1282 a Michele succede imperatore il figlio Andronico, il quale o per inclinazione o per debolezza di carattere si mostra assai più prono alla influenza genovese.

Per tal guisa le cose di Genova in Levante procedono a gonfie vele. Nell' alleanza sua coi Fiorentini nel 1281 è convenuto il modo come questi possano navigare in Romania (1). Già ancora vivo Michele erano stati discussi amichevolmente i reciproci interessi tra il di lui legato Ogerio e il nostro Lanfranco di San Giorgio nel 1272, ai quali era succeduto il trattato del 1275. Nel 1285-6 un dispaccio imperiale d' Andronico annunzia al nostro Podestà Enrico Petia l' arrivo a quella capitale del genovese Ambasciatore Jacopo D' Oria e la fattagli amichevole accoglienza. Nel 1290 un altro inviato, Nicolò Spinola, ripiglia nuove trattative (2). Oltre questi documenti conservati tuttora, o per dir meglio, ritornati da non molti anni al nostro Archivio, troviamo altri cenni in quel diligentissimo e sicuro quasi sempre, se non nelle date nella sostanza, il senatore Federico Federici. Il quale, come è noto, fioriva

(1) Archivio di San Giorgio, Cod. num. 2 (*del Pedaggetto*), car. 47 v. e 61: cioè nel trattato tra Genova e Firenze del 7 febbraio 1281, e nelle dichiarazioni sovra lo stesso degli 8 aprile 1329; due atti che si riferiscono al noto trattato 13 ottobre 1284, e che mancano nel *Jurium* vol. II, col. 60 e seg.

(2) Membrane in Archivio di Stato nei mazzi predetti V, VI, VII, che sono già copiate dalli originali e che cogli altri documenti bisantini saranno pubblicate, speriamo, entro l' anno venturo.

nella prima metà del secolo XVII: e dall'Archivio, allora a lui e difficilmente ad altri aperto e contenente carte ora in gran parte perdute, potè estrarre moltissime notizie; di esse conservò memoria in un gran numero di quaderni segnati con note progressive o particolari che legò con molte altre copie di storie e scritture genovesi all'Archivio medesimo; sei de' quali quaderni ci avvenne di scoprire, sebbene fuori di luogo o sotto non esatte sembianze; ma una gran parte temiamo irreparabilmente perduta.

Egli è dunque sulla fede del Federici che rechiamo come inviati nostri a Costantinopoli in varii tempi, nel 1265 quel Frexone Malocello, di cui vedemmo cenno in altra leggenda: nel 1281 un Lanfranco genovese, però inviato dai nostri stanziati a Messina; nel 1308 Barnaba Spinola nominato Podestà in Romania, ma non gradito dall'Imperatore; come dal continuatore del Caffaro avevamo pure notizia di altro Podestà di Pera nel 1273, Oberto Sardena.

Ed ora in fatti il commercio de' Genovesi nelle acque del levante è nel suo più bel fiore. Il Cronista patrio nota il gran numero de' nostri mercanti che trafficavano in Romania nel 1284 (1). E gli atti notarili contemporanei ci confermano tali notizie per questo stesso e vicini anni. Ivi è Montano De Marini che nello stesso anno 1284 salpa per Costantinopoli; e lo vedremo colà secondo una tradizione affaccendato nel 1306 alla riedificazione od ampliamente di Pera. Ivi più cenni di famiglie genovesi che stipulano in patria atti di accomandita o mutuo; promettendo una data quantità d'argento di sterlini per ogni lira di Genova, appena sien giunti a Costantinopoli o a Caffa. E fra questi mutuanti ed armatori sono i

(1) CAFFARO, pag. 306 al 1284, ma anche pag. 303 al 1283, pag. 290 al 1280. Nel *Fogliazzo* predetto de' Notari abbiamo molti di tali atti; specie nel vol. II, par. I, cart. 127, 152-60, 273-83, per gli anni 1274-91.

D'Oria, Tedisio, Ingeto e quel Paolino che nel 1289 ritroviamo Console a Caffa e venuto di là per dare un troppo tardo soccorso a Tripoli di Siria vinta dai Saraceni. Ma ecco di nuovo i tempi nefasti del furore tra Genova e Venezia, mentre Pisa giaceva fiaccata per sempre. Nicolò Spinola che vedemmo inviato all'Imperatore Bisantino nel 1290, sveste nel 1294 la toga del Legato per assumere il giaco dell'Ammiraglio. Segue una serie di giganteschi duelli: Lamba Doria riporta la vittoria di Curzola ove Marco Polo e 7400 Veneziani rimangono prigionieri. Ma frattanto gli Ammiragli Morosini, Soranzo, Schiavo, vendicano i danni di Venezia prendendo Focea dei Zaccaria, disertando Caffa nel Mar Nero, e la nostra Galata non ancora difesa da mura: tentano, sebbene invano, la stessa Costantinopoli e l'imperiale Palazzo delle Blacherne; presso cui i Genovesi si erano rifugiati, abbandonando le stanze consuete (1).

Ma colla pace del 1299 dato un respiro a così rovinosa rivalità, presto sopraggiunge a Costantinopoli la compagnia Catalana, altro soggetto di turbamento pei nostri; quasi fossero presaghi del nuovo popolo nemico che farà parlar tanto di se più tardi negli Annali genovesi. Per ora tuttavia e questa occasione e quella dei danni recati a Galata dall'Ammiraglio Morosini sono un buon argomento ai Genovesi per ottenere finalmente licenza che l'Imperatore li lasci fortificare il proprio Quartiere. Andronico in fatti aderisce, e dai suoi delegati fa misurare i confini di Galata e farne la consegna nel maggio del 1303; al che succede il diploma del marzo 1304,

(1) PASPATI, pag. 112, ben cita un passo di Depping: « Tout ce que ces deux peuples ont tenté au moyen âge pour se ruiner réciproquement est incroyable ». Nelle leghe di Genova, Venezia, Pisa, Lucca, Firenze, Catalogna, le une contro le altre, è comune la formola ad *confusionem, destructionem et exterminium finale*; di cui dà un esempio l'Heyd, vol. I, pag. 401.

ove sono anche rinnovati i più ampi privilegi a favore di Genova (1). Una Cronaca, che ora pare perduta, ma è citata dal Federici, ascrive l'onore di una riedificazione del nuovo sobborgo nel 1306 a quel Montano De Marini che testè dicemmo partito per Costantinopoli fin dal 1284; e forse anche è un indizio di ciò in quello stemma De Marini senza iscrizione che il sig. De Launay trovò nella parte più antica di quel luogo; sebbene, a dir vero, sopra altre mura di Galata sieno altri stemmi ed iscrizioni della medesima famiglia, ma di data assai più recente (2).

Il lodato Sig. Paspatis ha parlato di proposito di questo Quartiere nella sua nuova Memoria; come in quella precedente avea diligentemente esaminata e posta in bella luce la posizione ed estensione che ebbe l'embolo genovese entro la città di Costantinopoli nel secolo XII. E come noi avevamo profittato de' suoi studi nel nostro primo articolo, così siamo ora ben lieti di giovarcene pel presente. Ma gli aiuti ci crescono spontanei e liberali; e ci vengono di colà stesso ove la ispezione de' luoghi e dei resti, confrontata coi documenti e cogli storici, non può fallire che non gitti una luce, che è invano desiderata negli studi, quanto si voglia dotti, degli occidentali. Alle ricerche del dott. Paspatis, alle edite e alle private informazioni forniteci dal Console Francese sig. Belin, possiamo aggiungere una bella pianta di Galata col tracciato

(1) *Jurium*, vol. II, coll. 435, 440. Copia cartacea nel mazzo VIII, delle Materie politiche nell'Archivio di Stato.

(2) La Cronaca, che fino a questi giorni si sospettava soltanto per citazioni del Federici, è ora scoperta e fu posto mano a stamparla negli *Atti*. Essa percorre il tempo dei due Arcivescovi succeduti al Varagine. Ma la data della riedificazione di Pera (bruciata) va corretta al 1316. Del resto il De Marini si trova più volte in Genova nel frattempo. Gli stemmi di questa famiglia sono accennati ai numm. 8, 21 della serie delle iscrizioni di Galata, di cui nella nota seguente.

delle mura i cui resti in parte sussistono ancora nell'interno, ma la parte esterna fu demolita nel 1864. Il sig. De Launay, già Ingegnere del Municipio di Pera, ebbe il felice pensiero di delineare questo tipo quando si distruggevano quelle mura; trasse copia di tutte le iscrizioni e stemmi ivi trovati, e, che meglio è, ne curò presso l'ufficio pubblico la conservazione, per mezzo del deposito provvisorio dei marmi entro la gran torre di Galata. Il sig. De Launay fece inoltre seguire al tipo manoscritto una illustrazione pubblicata nel giornale di Costantinopoli l'*Univers* (1); e finalmente il Municipio di Genova a proprie spese si onorò di far fotografare que' marmi, confortato a ciò dalla Società nostra; prestando le loro benevole cure il Ministero degli Esteri, il Diplomatico italiano a Costantinopoli e il lodato sig. Belin.

Noi encomiando il sig. De Launay, dovremmo fare le nostre riserve per la parte più infelice del suo lavoro, quale è quella della traduzione ed interpretazione delle iscrizioni; ma ce ne passiamo volentieri, spettando questo ad un periodo posteriore a quello trattato da noi, e che formerà oggetto di studi per parte del nostro amico e collega cav. Belgrano. Ma qui dove chiudiamo l'articolo con uno sguardo generale sul Quartiere genovese, il sig. De Launay merita un elogio senza riserva, come gli altri Costantinopolitani sovra lodati. E noi facendone pró, potremo aggiungere ancora qualche non inutile notizia inedita, desumendola da alcuni registri che si conservano nel nostro Archivio di S. Giorgio.

(1) *Notice sur le vieux Galata*; fascicoli novembre 1874 a marzo 1875 nell'*Univers*, *Revue Orientale*; Constantinople. Imprimerie M. De Castro.

IV.

Oggidi, lo si sa, Galata va distinta da Pera. Il primo nome significa il Quartier genovese onde facemmo parola; cioè quel sobborgo che dal pendio del colle scende al porto o Corno d'oro, e riguarda, al di là di esso porto, distesa in vaghissima vista la città di Costantinopoli. Il nome di Pera per contrario adesso significa il borgo che sta sulla cima del colle a sopraccapo di Galata; il quale luogo ai tempi di che parliamo era o disabitato o non aggruppato in abitazioni continue. La odierna Galata è dunque quella stessa che gli avi nostri chiamavano Pera esclusivamente; sebbene già fin d'allora gli storici bizantini e i loro documenti usassero sovente il nome d'oggi. Molto fu discusso sulla etimologia dei due nomi e con non molta concordia nè riuscita. Ma fra tutte le proposte sul nome di Galata, la meno accettabile mi pare quella del sig. De Launay, che la fa venire dall'arabo *Kalat* (castello), sull'esempio di altri luoghi occupati da Saraceni, per esempio in Sicilia: perciò appunto a parer nostro l'etimologia è ben giustificata colà ove furono frequenti e durevoli i Saraceni; ma non a Costantinopoli, ove non si ha a addurre che assalti loro leggendarii, e dove la parola *Galata* era nota alle orecchie bizantine già d'antico e per più esempi. Noi senza entrare in tale quistione, diremo soltanto quel che ci pare sul motivo de' due nomi adoperato contemporaneamente per uno stesso luogo. Rimpetto a Costantinopoli vi era un castello o torre denominata Galata, prima che ci abitassero i Genovesi; e lo vedremo meglio più avanti. Ma questa torre o castello, almeno in principio, non fu dato a loro, bensì soltanto si diedero i terreni vicini; i quali come inabitati e indifesi non avevano un nome speciale, perciò si chiamavano col solo e vago nome di Pera o meglio *Perea* (al di là).

Questo nome dunque ne' suoi inizi significava il tragitto da Costantinopoli al sobborgo posto al di là del porto, come il Ducange reca altri simili esempi bizantini e presso e lungi dalla Capitale; ma fabbricatavi la città genovese divenne Pera il suo nome proprio (1).

Venendo alla presa di possesso secondo il verbale del maggio 1303, ripeteremo colla succosa brevità del prof. Heyd: che il terreno concesso ai Genovesi consisteva in un quadrilatero, i cui lati di levante e di ponente misuravano l'uno 75 passi e 90 il secondo; il che, secondo vedremo poi, equivarrebbe a metri 130.05 e 156.06. I due lati di tramontana e mezzodi misuravano, quello a monte passi 217, l'altro al basso o al porto passi 339 (metri 336.28; e 587.83). Per conseguenza l'intero perimetro conteneva passi 721 ossia metri lineari 1250.21. Il punto di partenza per determinare la posizione di quel terreno era il *castello di Galata* sovra accennato, il quale dovea distare 70 passi (metri 121.38) dall'angolo orientale inferiore di esso quadrilatero. Dalle espressioni del documento si capisce che quel castello era situato presso al porto o mare; perciò ben fa il dott. Paspatis (2) a porre in guardia i lettori contro l'equivoco già più volte avvenuto; per cui si confuse questa torre o castello a mare con quello posto sul pendio del colle, il quale ultimo è noto sotto il nome di *Castrum Sanctae Crucis*, o anche di *Torre del Cristo*. Il *Castrum Sanctae Crucis* fu certo costruito dai Genovesi e in tempo posteriore, allor quando il Quartiere ampliato potè risalire fino a quel ripido clivo. Invece il così detto allora castello o torre di

(1) DE LAUNAY nell' *Univers*, pag. 27; GYLLIUS, *De Topographia Constantinopoleos*, lib. V, cap. 10. Ivi più esempi di *Peraea*. — *Peraea* (e non Pera) anche è chiamata talvolta Galata da Pachimere in *Michael Palaeologus*, lib. II, cap. 35, in lib. V, cap. 10 e altrove. DUCANGE, *Constantinopolis Christiana*, lib. I, cap. 22.

(2) *Loc. cit.* pag. 88 e segg. Ved. la *Constantiniade* sotto citata, pag. 162.

Galata si pretende costruito per ordine d' Anastasio Dicoro, Imperatore dal 491 al 518; e ad ogni modo esisteva ivi già prima che vi si stabilissero i Genovesi. Esso è quella stessa torre o castello indarno protetto dalla flotta bisantina, che i Crociati attaccarono nel giugno del 1203; e dal quale una grossa catena di ferro partiva, chiudendo il porto alle flotte nemiche, e andava a rannodarsi alla torre opposta sita sull' Acropoli, alla punta del serraglio sovra accennata.

Ciò premesso, il dott. Paspati colloca l' antica torre o castello di Galata sulla spiaggia a levante della odierna scala marittima di Karakeui presso l' Haviar-Han e più specialmente all' angolo orientale del grande Han o Khan d' Halil Pascià, ove sono ora gli ufficii di sanità; ivi egli trova muri e porte, alcuna delle quali ora chiusa, e la cui costruzione non sembra di fattura genovese, ma di più antica data (1). Poscia egli numera di là i 70 passi (m. 121. 38), e ritrova l' angolo orientale inferiore del terreno assegnato ai Genovesi nel 1303; lo ritrova, dico, al luogo ove si scende alla odierna scala del *Caragio*, e donde risalgono al colle antiche tracce di muro che tuttora esistono lungo la via ora detta *Caragi-Sokak* (via del tributo o dell' esattore del tributo). Il dotto Greco da questo angolo orientale procede lungo il lido marittimo passi 339 (m. 587. 83), e giunge così all' angolo occidentale inferiore del predetto quadrilatero; e ritrova tale angolo nel luogo ora detto Kalafat-geré (dei Calafatti) al di sotto del così detto Quartiere ottomano. Di là altri 25 passi (metri 43. 35) secondo il verbale del 1303 conducevano

(1) Questi due *Han* (nome che si scrive anche *Khan*, fabbricato o simile), secondo il sig. Belin, sono attigui l' uno all' altro; il primo è il gran mercato dei cambi e della borsa, l' altro è sul luogo dell' antica dogana turca, già genovese. Nella pianta del Bondelmonti a questo luogo vi è un fabbricato speciale che potrebbe benissimo figurare il Castello di Galata già modificato.

all' Arsenal vecchio, *vetus Tarsana*. Avendo egli così determinato la linea marittima del primo recinto di Pera che va da levante a ponente, avverte che non così chiaramente si possono riconoscere i confini ed i luoghi che salgono da mezzodi a tramontana; tuttavia anche colà accenna a tracce di muri che ne danno qualche indizio.

Noi lontani da que' luoghi dobbiamo rimetterci al giudizio di persone così esperte come è il lodato Dottore; soltanto avremmo desiderato che ci avesse fatto conoscere il procedimento, ond' egli calcolò il passo, non so se suo proprio oppure di quella regione; e ci indicasse come ne abbia fatto il confronto col passo che servì di misura nel documento del 1303, ivi detto *passo di sette pa'mi*. In ciò noi avremmo potuto aiutarlo; osservando che nei documenti genovesi del medio evo appunto si trova notizia di un passo di *sette palmi di canna*, denominato anche *passo del mare* (perchè probabilmente serviva a simili misure marittime). Il palmo di canna essendosi conservato fino a nostri tempi ed equivalendo a millil. 248 e più precisamente a metri 0.2477, ben calcola il cav. Rocca il passo del mare a metri 1.734; e in tale conformità abbiamo noi sopra ridotto a odierna misura i lati del quadrilatero e le due distanze di esso sia dal castello di Galata a levante, sia dal vecchio Arsenal a ponente (1). Ora, se noi adot-

(1) ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova*, 1871, pagg. 60-107. Ivi pure, pag. 59, si spiega il cubito che è di tre palmi = metri 0.743; e ben lo si dice identico colla marinaresca *goa*, *goda* o *gova*; come difatto trovo nella *Massaria Communis Peire* 1390, car. 39, *cubitis sive govis*. Così anche *cubitis sive brachiis*, *godis sive blachiis*, *de altitudine palmorum trium* è detto più volte nella *Impositio Officii Gazarie* (Cod. num. 4. dell'Archivio di san Giorgio; oppure nella edizione delle *Leges municipales* nei *Monum. Hist. Patr.*, coll. 313, 342, 421). Di tre palmi era pure la *goa* di Marsiglia che lo Jal ragguaglia a metr. 0.73. (BELGRANO, *Documenti inediti riguardanti le due Crociate di san Luigi*; Genova, 1859, pag. 377. Il cubito è anche detto di tre palmi nei Registri Angioini (Archiv. di Napoli Registr. 1271. C.

tiamo questa base, ci pare che il passo odierno che piglia a termine di confronto il sig. Paspatis sia di circa metri 0. 68; sebbene si vede aver egli mirato soltanto a una larga approssimazione.

Il sig. De Launay non si occupa di simili confronti; ma in compenso ci porge preziosi ragguagli sulle mura esterne ora distrutte, e su quelle interne ove tuttora ne esistono tracce. Vi aggiunge le misure in metri lineari del totale sviluppo del perimetro e di alcune parti di esso anche interne; inoltre assegna le misure in metri quadrati della superficie totale dell'odierna Galata, come pure le superficie delle quattro sue divisioni formate dalle mura interne. Ragguagli tanto più preziosi in quanto che a noi lontani sono fatti sensibili dalla pianta manoscritta che ci volle favorire; la quale, se m'appongo, è fatta sulla proporzione di uno a 3000. Da questa pianta risulta che le mura fortificate di Pera, si rannodavano bensì ad un solo punto superiore, *la torre di santa Croce o del Cristo*, formando un sistema generale; andavano però dividendosi in cinque corsi, tutti discendenti da quel punto, ma diretti da tramontana a scirocco, a mezzodi, a libeccio. Di che si formavano quattro divisioni attigue fra se, ma ciascuna difendibile per se stessa.

È notevole che già nel 1540-5 il viaggiatore Gyllius, nella sua descrizione di Costantinopoli e del Bosforo, lasciava memoria di tale molteplicità di mura a Pera, e vi trovava appunto, come il De Launay, cinque corsi dal clivo al mare; de' quali due a levante e tre a ponente, appunto come nella pianta dell'odierno Ingegnere. Ma Gyllius per mio avviso, ben vide la causa di questa singolarità; nell'ampliamento cioè graduale del primitivo distretto di Pera, e nella incorporazione dei borghi attigui che egli distingue dalla vecchia *Galata* o antica *Sice* posta nel centro. Precisamente come fu fatto a

fol. 112-13); ove anche è il passo come misura (ivi Registr. 1268 A, fol. 120); due documenti notevoli assai per la costruzione delle galee, di cui traggio nota dal Fusco Gius.^o M.^a, *Dell'argenteo imbusto di San Gennaro*, Napoli, 1861.

Genova stessa colle successive cinte; delle quali, anche delle più interne, rimangono tuttora grandi tracce e più porte; si sa che dal borgo di san Siro, incorporato il primo fra gli otto quartieri, si passò ad assorbirvi quelli di S. Stefano e di Prè; più tardi quelli S. Vincenzo e di S. Teodoro, e recentemente ancora il Bisagno. E tuttavia non vogliamo nemmeno negare che la conservazione delle mura, divenute interne dopo l'ampliamento, possa essere stata dettata dallo scopo strategico che suppone il sig. De Launay.

Dicemmo l'ampliamento di Pera graduale; difatti già lo storico Pachimere che avea 40 anni nel 1282 attesta che i Genovesi ingegnosamente seppero giovare di ogni occasione per aggrandire ed abbellire il concesso terreno. Dando poscia un'occhiata alla carta disegnata dal viaggiatore Bondelmonti verso il 1422, per quanto rozza voglia parere, si vede (e si vedrà meglio in seguito) che egli avea sott'occhi la Pera che va delineando; colle sue torri, col castello di S. Croce, col palazzo del Podestà e colle sue chiese, alcune delle quali esterne alla città. Ora il Bondelmonti non disegna che soli quattro corsi, onde il quinto non era ancor costruito al suo tempo; vedendovisi però già alcune opere staccate ed avanzate. Finalmente le date delle iscrizioni conservateci dal sig. De Launay, la descrizione degli stemmi, la posizione antica di esse iscrizioni e stemmi ci porgono eguali indizi di successiva ampliamento e di sempre maggiore potenza e civiltà. Per esempio nelle mura più interne, e a così dire nel cuore della città, comparisce dapprima al posto d'onore, e a destra dello stemma di Genova, quello de' Paleologi, ma esso manca presto negli altri marmi; ciò che indica lo scioglimento da quella iniziale soggezione verso l'Imperatore, per cui Pachimero chiamava *ligii* dello stesso i Genovesi (1). Così pure la

(1) In *Mich. Palaeolog.*, lib. V, cap. 10. Per l'ampliamento di Pera ved. PACHIMERE in *Andronicus*, lib. VI, cap. 6; NICEFORO *Gregora*, lib. XI.

mancanza di date o di iscrizioni sotto gli stemmi significa un tempo più antico, quando si è ancor parchi e severi negli elogi; laddove i marmi datati accusano al più presto la fine del secolo XIV; ed allora incomincia una regolare parata di scritto e di tre stemmi, ove al centro è la croce di Genova, a destra le armi parlanti del capo della Republica, a sinistra quelle del capo o Podestà di Pera (1).

Ma se tale ampliazione successiva è abbastanza provata e fu da antico riconosciuta, non ci era fin qui manifesto alcun indizio delle denominazioni dei borghi attigui a Galata. Noi fummo più fortunati, avvenendoci di svolgere registri nell' Archivio di S. Giorgio: parte intitolati *Masseria di Pera* e *Sindacato* di Pera appartenenti agli anni 1390, 1390 bis., 1391, 1402, 1403; parte col titolo di *Uffizio di Romania* degli anni 1424-27 e 1448. Dai quali registri raccogliamo il nome di essi borghi, chiamati di Spiga e di Lagirio o Largerio col nome di alcuni degli ivi abitanti; e ci troviamo già il *Castrum Sanctae Crucis* con una delle sue porte *deversus Spigam* il che fa dunque capire che il borgo Lagirio dovea essere da una parte opposta a questo di Spiga. Troviamo altresì che nel 1.º settembre 1448 la Signoria di Genova ordina al Podestà di Pera Benedetto Vivaldi l'immediato ristoro del muro di *Lagero* che si dice in rovina; ed appunto una delle iscrizioni riferite dal sig. De Launay accenna nel 20 dicembre 1448 a questo ristoro fatto dal Vivaldi (2). E siccome il marmo relativo fu visto

cap. 5: e il Mazzo VIII nell' Archivio di Stato; ove già al 1308 l'Imperatore si lagna che i genovesi comprano e fabbricano fuori del fossato loro assegnato. Per la carta del Bondelmonti, ved. più avanti.

(1) Non mi dilungo in queste iscrizioni, perchè ne parlerà più di proposito il cav. Belgrano nel suo prossimo lavoro.

(2) *Massaria Communis Peirae, passim*, in ispecie, 1390, cart. 33, 69, 74, 162; 1390 bis cart. 27; e 1391, cart. 75. *Officium Romaniae*, 1448, lettera del 1.º settembre.

incassato nel muro nel luogo ora detto Haviar-Han e Halil-Pascià-Han; vengono da tutti questi confronti più conseguenze notevoli: 1.° Il luogo o borgo di Laggero o Lagirio era situato a levante della primitiva e centrale Pera; 2.° Il luogo, contrada e borgo di Spiga dovea essere dunque a ponente della medesima Pera; 3.° Ha ragione il sig. Paspatis ponendo l'angolo orientale inferiore della prima Pera a occidente di Haviar-Han e Halil-Pascià-Han; e, se sono giuste le sue misure, questi *Han* che sono continuazione l'uno dell'altro indicherebbero pure il luogo dell'antico castello o torre di Galata a mare; 4.° il muro, che chiuse Pera a levante in seguito al verbale del 1303, deve essere quello stesso che è disegnato nella pianta del sig. De Launay che costeggia a sinistra da mezzodi a tramontana la gran via Yuksek kalderim; la via cioè per cui da Galata si va per in su a Pera e per in giù alla scala marittima di Karakeui; per donde si tragitta a Costantinopoli con passaggio antichissimo e tuttora fra i più frequentati. Il che non è in sostanza diverso dal detto del dott. Paspatis; giacchè la via Caragi-Sokak è una parallela a quella di Yuksek Kaldirim; restandovi tra l'una e l'altra le tracce del muro anzidetto, se bene intendo quanto mi comunica il sig. Belin.

Non saprei con altrettanta approssimazione determinare l'angolo occidentale inferiore della Pera del 1303, nè della *vetus Tarsana* che ne stava 25 passi distante. Trovo, ne' documenti, nominati diversi *Navali* de' quali, lasciando i situati fuori del Corno d'oro (1), uno più recente fu trasportato dopo

(1) Il Corno d'oro che spesso dobbiamo nominare è quel braccio di mare che s'ingolfa entro terra fra Costantinopoli e il sobborgo di Galata, per la lunghezza di più di metri 6000, con larghezza varia, ma non mai minore di 600 metri. Si chiama anche porto; perchè è dovunque profondo e comodo agli imbarchi e sbarchi; e, come ben dice Procopio, è tutto porto. Vedi anche i viaggiatori citati da HEYD, vol. I, pag. 330.

il 1261 alla porta *Neorii* (Bagce Kapussi); ma questo sarebbe a levante invece che a ponente del quadrilatero di Pera; un altro detto *vetus Navale*, e già usato al tempo dell' Impero latino, era all' altezza del Monastero d' *Evergete* (ora Moschea del Sultano Selim). Quella *vetus Tarsana* del 1303 non sarebbe essa un solo luogo con questo *vetus Navale* di cui parla Pachimere, come anteriore al 1261? Giacchè la prima era a ponente della Pera antica o centrale, e la Moschea del Sultan Selim è quasi in linea retta col confine della Pera ingrandita. Ciò tanto più se si rifletta che oggi di nuovo, subito oltre i confini di Galata, sono gli stabilimenti di marina, l' Arsenale delle navi imperiali, l' Ammiragliato e le caserme. Confesso però che la cosa vuole più matura considerazione e maggior cognizione dei luoghi ch' io non possedo; perciò continuando per ora nel sistema di base e di misure in passi sopra proposto io dico; numeriamo dalla scala di Karakeui 339 passi (metri 587.83) e si avrà la fine della Pera del 1303; poi con altri 25 passi (metri 43.35) si troverà la posizione della *vetus Tarsana*; badando a non pigliar la misura proprio alla spiaggia che certo in tanti secoli si è molto allargata, come già notava Gyllius nel 1540-5; ma rasentando al possibile le antiche tracce di mura e di porte che tuttora vi si trovano.

I sovra ricordati nomi di *Spiga* e di *Lagirio* o *Largero* mi suggeriscono altre analogie che non paiono da spregiare. La flotta dell' Ammiraglio veneziano Morosini, onde si fece cenno al 1296, passato l' Ellesponto venne a sfogare l' ira contro i Genovesi e Bisantini, dapprima ad un luogo dal cronista Dandolo chiamato *Largiro*: per dove passò a devastar Pera, e inoltrandosi sempre più giunse fino alle Blacherne e a quel Palazzo Imperiale. *Largiro* dunque o *Argiro* era un

- Ved. *Navale vetus et novum* in PACHIMERE, *Mich. Paleol.*, lib. V, cap. 10. - *Evergete* Monastero, ora Moschea del Sultan Selim nella *Costantiniade* di cui sotto, pag. 44.

po' più a levante di Pera: e noi troviamo difatti prima della odierna Galata un borgo chiamato Fondukli, ma che in antico si diceva *Argyropolis* (1). Non voglio già dire che questo fosse il borgo di Largiro di cui sopra, perchè sarebbe troppo staccato, nè potè essere incorporato nella città; ma domando: l'antica *Argyropolis* non avrebbe forse avuto una estensione maggiore verso ponente che non oggidi il borgo Fondukli? Cotalchè il borgo Largero ne fosse un resto estremo?

Passiamo a Spiga. Antonio Arcivescovo di Nowgorod, nella sua *Descrizione di Costantinopoli* nel 1200, vi trova un sobborgo col nome di Ispigas o Yspigas in vicinanza del tempio del Pantocratore (2). Richiamiamo alla memoria che Spiga doveva essere dalla parte opposta a Lagirio, e così a ponente della prima Pera. Consideriamo al tempo stesso che da questo confine occidentale vi è la strada e porta di Azab-Kapussi, per cui con un ponte di battelli si tragitta a Costantinopoli; e di qui per la porta dirimpetto (*Ayasma*) o per quella vicina di Un-Capani-Kapussi si va direttamente alla Moschea Zeirek, o Kilisse Giami, che corrisponde all'antico tempio del Pantocratore. Con ciò parrà assai probabile l'opinione mia che il sobborgo d'*Ispigas*, che l'Arcivescovo russo indica in vicinanza di questo stesso tempio, sia un solo luogo col borgo *Spiga* di Pera ricordato ne' registri dell'Archivio di S. Giorgio. Il nome stesso d'*Ayasma* (fontana sacra) posto di fronte al borgo di *Spiga* ci suggerisce l'etimologia di quest'ultima parola; essendo noto che nel porto di Costantinopoli i nomi dei luoghi e delle porte o scale, poste al di qua e al di là

(1) DANDULI *Chronicon*, R. I. S., vol. XII, 406, *usque ad locum vocatum Lagiro*, ecc. Ved. *Argyropolis*, ora Fondukli oltre Tophanà, in *Constantiniade ou Description de Constantinople ancienne et moderne* (del Patriarca Constantius). *Constantinople*, 1846, pagg. 43, 163.

(2) Edizione di P. Sawaitow. Pietroburgo 1872, p. 159-60, gentilmente comunicatami dal dotto Conte Riant.

del mare non raramente si corrispondono. Spiga verrebbe dal greco *Eis Pegas (alle fonti)*, coll' incorporazione dell' articolo; allo stesso modo che da Argirio può essere venuto Largaririo, e da Tebe venne Stive, da Atene Setine, anzi da una simile *Peghe* in Bitinia (ora *Bigha*) venne nel medio evo il nome di *Spiga* o *Espiga* dato a quella città e al vicino golfo di Cizico; nome che si continua in un Vescovato *in partibus infidelium*.

Ma qui sorgono gravi difficoltà. Il Ducange trova bensì nei documenti i luoghi di *Argirio* e di *Piga* o *Peghe* situati presso Costantinopoli, ma ne indica la posizione in modo diverso dal mio. Veramente vi potrebbero essere più luoghi con uno stesso nome, quando esso è derivato da circostanze naturali, come il fonte ecc.; ed un sobborgo col nome di *Piga* è ammesso, oltrecchè dal Ducange, anche dal Patriarca Constantius, e derivato appunto da una ivi celebre fontana; ma questo sarebbe situato, invece che sul Corno d'oro, fuori delle mura di terra tra la porta Dorata e quella di Silivria. Quest'ultima *Piga* a prima fronte parrebbe essere quella del russo Arcivescovo Antonio, giacchè ivi era una chiesa di S. Maria, appunto come ei vi trovava. Ma lasciando da parte che le chiese di tal titolo erano, come sono sempre, molto numerose nella Cristianità, non ci quadrerebbe più l'altra indicazione di esso Arcivescovo che questa *Piga* fosse vicina al Pantocratore. Il Ducange, fissato alla porta dorata (come dissi) il sobborgo di *Piga*, vi cerca pure il palazzo imperiale, detto perciò *Pegano*, nè pare che ciò dispiaccia al Patriarca Constantius; ma io trovo appunto qui la più grave difficoltà che contro la sua tesi mi suggerisce lo stesso Ducange. Perciocchè egli prova che tale palazzo aveva la sua scala al mare (*apobathra*), il che io non posso concepire in un borgo posto fuori delle mura di terra; nè so ammettere con lui che si possa dire scala di tale palazzo quella, a cui si giungerebbe traversando Co-

stantinopoli per trovare il mare. Finalmente il Ducange stesso riferisce un passo di Milaxo ove è detto che un palazzo Pegano fu già *in suburbio Galathensi*; il che faceva contro la sua ipotesi, e per contrario mirabilmente si attaglia alla mia, che pone Spiga accanto a Pera e con scale al mare che potrebbero essere quelle di Meit Yskelessi, o di Azab Kapussi (1).

Checchenessia di tali identificazioni, non si può dubitare sull'esistenza de' nostri due borghi Spiga e Lagirio o Largero a fianco alla prima Pera; cercheremo piuttosto la data della loro incorporazione alla città. Avvertiamo che il *Castrum Sanctae Crucis* si vede già disegnato nella carta del Bondelmonti del 1422: ed anzi lo vediamo già nominato nella bolla imperiale d' Andronico del 1352; la quale porta come tre confini di Pera, il *caput Galatae* (la punta come a me pare, la più sporgente a mezzodi verso Costantinopoli, e così il confine occidentale); il *Castrum Sanctae Crucis* (il termine settentrionale) e la *Turris Traverii* (che sarebbe il termine orientale); quest' ultima desumendo, pare, il nome da un Genovese di tale famiglia che ne sarebbe stato il costruttore o forse anche il Podestà di Pera (2).

I più antichi registri di Pera che ci rimasero, fanno memoria al 1390-91 dello stesso castello e torri di Santa Croce e di altre torri *castrì et burgorum Peirae* e delle *clavaturae ad portas burgorum*: e di 13 campanelle poste in *turribus burgorum de Spiga et de Lagirio*, come di un' imposta speciale per mantenere i custodi notturni *burgorum de Spiga e de Lagirio*.

(1) Ved. *Costantiniade* sovra citata, pag. 27; DUCANGE, *Constantinopolis Christiana*, lib. IV, cap. 12; *Palatia suburbana*, num. 2; e cap. 15, *Monasteria suburbana*, num. 13.

(2) *Jurium*, II. 606. Riguardo alla famiglia Traverio, ved. CAFFARO al 1280, pag. 291. *Massaria Communis Peyrae*, loc. cit. e *Sindicatus Peire 1402*, ove la guardia alla torre *Trapea*.

Il sindacato di un Podestà nel 1402 cita la guardia alla torre *Trapea* (forse identica con quella di Traverio del 1352).

La carta del Bondelmonti segna soltanto, come fu detto, quattro cinte, ossia tre divisioni al 1422, le quali dunque devono rappresentare l'antica Pera nel mezzo, e i due borghi di Spiga e di Lagirio dalle due parti: a queste un poco più tardi sarà stata aggiunta a ponente una quarta divisione, incorporandovi altro sobborgo. E la medesima carta ci mostra chiaramente la Pera di mezzo (l'antica), cinta da tutti due i lati di mura e di quattro torri, e chiusa in cima ed al mare da altre mura e torri. Di queste ci sembra poterne ivi contare fino a 26 in tutto il campo; fra le quali si alza maggiore d'ogni altra una tra le torri di cima che dunque dee rappresentare il *Castrum Sanctae Crucis*, sebbene non vi sia scritto sopra il nome.

Le iscrizioni riferite dal De Launay e prima di lui, benchè imperfettamente, dall'illustre Mas-Latrie, cominciano le loro date dal 1387 e seguono col 1397, 1402, continuando e sempre più spesseggiando fino al 1441-48-52. Ma pel nostro scopo, il più importante fra questi marmi (che pare ora perduto, non accennandolo il De Launay) sarebbe quella iscrizione riferita dal Mas-Latrie e veduta da lui colà dove il De Launay ne riferisce un'altra; entrambe dedicate al Podestà Filippo De Franchi, entrambe del 1430 (sebbene per errore, svelato dalla nostra fotografia, De Launay legga 1400). La posizione di tali iscrizioni nella via Moum-Hané, ma nella sua parte orientale come è disegnata nella pianta, mi pare coincida colla posizione che le assegna il signor Mas-Latrie presso la porta di Kiregi (Kiregi-Kapussi).

Dissi questo marmo il più importante qui, perchè determina all'anno 1430 la incorporazione dei borghi alla città di Pera; il che veramente pare un po' in contraddizione colle notizie sovra date, ma si può spiegare nel senso che alcune

delle torri che mostrano le iscrizioni di data anteriore fossero opere staccate ed avanzate: o che la carta del Bondelmonti sebbene in origine del 1422 sia stata rimaneggiata da lui un poco più tardi, secondo le ultime notizie; come si sa aver egli o riveduto o avuto in animo di rivedere per alcuni anni la sua descrizione generale delle isole. Finalmente il Podestà del 1430 può alludere al compimento dell'intero lavoro di congiunzione tra i borghi e la città, colla finale aggiunta della quarta divisione e quinta cinta (1).

Siamo dunque ora pervenuti al più ampio perimetro di Pera o Galata, quale durò fino alla conquista dei Turchi nel 1453; quale lo vide Gyllius nel 1540-5, e quale lo descrive nella sua pianta il De Launay. Il quale recinto è descritto anche dal Mas-Latrie altro teste di veduta nel 1845; e questi lo assomiglia ad un triangolo irregolare, colla punta in cima al castello di Galata (*S. Crucis*), i due lati che ne discendono al mare, il gran lato che costeggia esso mare o porto di Costantinopoli. Ma più d'un triangolo mi piace la somiglianza d'un ventaglio aperto che gli danno il sig. De Launay e il mio amico il P. Vigna, teste anch'esso di veduta nel 1863. E questa somiglianza è anche acconciamente tradotta in quella d'un arco teso dal Gyllius, il quale con maggiori particolarità bene aggiunge che la parte occidentale dell'arco è il doppio lunga e la metà larga della parte orientale; e che da questa orientale sporge una specie di *cuneo* od appendice, che si vede

(1) Ved. la Carta del Bondelmonti nel BANDURI, *Imperium Orientale*, vol. II a principio; DE MAS LATRIE, *Notes sur un voyage archeologique en Orient* nella *Bibliothèque de l'école des chartes*, Paris, 1845-46, pag. 464. Ivi, *De Francis... Filip... litora moenia burgi coloniae urbi conjuncsit*; e ved. De Launay, loc. cit., iscrizione num. 6, pag. 110; oltre la sua pianta ms. Ved. BONDELONTI CHRISTOPH. *Librum insularum edid.... De Sinner*, Lipsiae, 1824, pag. 17.

di fatti terminare in un rettangolo nella pianta De Launay (1).

Il viaggiatore del 1540 descrive con gran cura la posizione di Galata, il cui perimetro trova di passi romani 4400 (il sig. De Launay calcolandolo di metri 2800 circa, ne verrebbe il passo di Gyllius a metri 1.571 che noi prenderemo a base dei confronti seguenti). Questi aggiunge che ci vogliono ancora passi 300 (metri 471) per giungere alla cima del monte partendo dal castello che è a cavaliere della città. La estensione in larghezza da esso castello al porto o mare sarebbe in media di passi 600 (m. 942.60); dei quali gli ultimi 20 passi (m. 31.42) segnavano la distanza dalle mura marittime al filo dell'acqua, essendo quest'intervallo occupato da botteghe, officine, spazii vuoti da carico e scarico; ma fin d'allora questa spiaggia andava allargandosi pei sedimenti di terreno e spurghi. Tale era la larghezza di Galata nella parte centrale, ma le due estremità opposte sarebbero conformate per guisa che la parte di ponente si manteneva larga 500 passi (m. 785.30) e quella di levante cominciando a 400 (m. 628.40) si stringeva poi nel già citato cuneo o appendice, larga soltanto 261 passi (m. 408.56). Si scende dal castello con una china a mezzodi da principio molto rapida; attalchè occorron talora scalini per passare da una casa alla seguente: ma infine si distende in pianura per 200 o 180 passi (m. 314.20 a m. 282.78). Alle estremità la china volge nelle due valli che ricingono Galata: ed è china più molle a levante, più ripida a ponente, ma quest'ultima terminante in pianura più ampia che non sia quella del centro.

Questi ragguagli preziosi per quel tempo antico sono ora vinti dalle misure metriche che colla esatta arte odierna ha ottenuto il sig. De Launay. Notammo che il perimetro di

(1) VIGNA, *Di alcune Iscrizioni genovesi in Galata*, Genova 1865. GYLLIUS, loc. cit., e specialmente a pag. 25-30 e 105-112 dell'edizione veneta.

Galata secondo le misure del 1864 si ragguagliava a circa metri 2800. La pianura fra il colle e il mare è larga metri 367: dal livello del mare si alza dapprima metri 0. 15, ed è ancora appena a metri 38 al piede della collina. Ma a un tratto il terreno si fa ripido, un percorso di soli 58 metri reca al castello; la base di questo è a metri 47 sul livello del mare; l'altezza del castello dalla base alla cima è di metri 42. 45. Dunque si ha una larghezza totale dal mare al castello di metri 425; inoltre si ha sull'alto del castello una altezza totale sul mare di m. 89. 45, e un pendio generale di 11. 02 per cento.

Tale conformazione fa sì che le case sovrapposte non s'impediscono a vicenda la vista, assomigliandosi ai gradini d'un anfiteatro; dall'alto della torre si abbracciano coll'occhio gli amenissimi dintorni nella giornata, e nella notte la guardia vi veglia tuttora ad avvertire gli incendi che troppo spesso infuriano colà.

Il sig. De Launay cercò pure e descrisse con diligenza le torri, specialmente le tracce loro nell'interno della città; e il palazzo di Governo genovese, ora *Han Franchini* cioè il palazzo del negoziante Franchini di famiglia orionda nostrale. Il quale è posto nella strada di Perscembe Bazar, presso la Banca Ottomana, all'angolo delle quattro vie; e conserva quasi intatta l'antica sala del Consiglio, ma venne privato dello splendido scalone monumentale.

Egli ci porge pure un concetto della Arab Giami (Moschea degli Arabi) che crede a torto fosse la Cattedrale genovese; laddove meglio il sig. Belin vi trova l'antica chiesa di S. Paolo servita dai Padri Domenicani, che poi passarono a S. Pietro (1). De Launay ne accenna ancora intatta la camera

(1) BELIN pel Khan Franchini pag. 98; pel trasporto da San Paolo a S. Pietro, pag. 91, della sua lodata *Histoire de l'Église latine de Constantinople*. Paris, Challamel, 1872.

delle campane e il campanile sebbene tramutato in Minaretto; e tuttora vedesi conservata la croce scolpita sul muro; e sotto il portico della corte la tomba di Odone Salvago del 1323, e il pavimento della già chiesa coperto tutto di iscrizioni e stemmi genovesi, che difende da guasti il triplice strato voluto dal culto islamitico, il legno, la stuoia e il tappeto. Le mura della città, egli aggiunge, sono costrutte di pietre quadrate (*moellons*) miste a quadrelli di marmo (*quartiers*).

Però la parte di esse mura verso il difuori della città fu con più vivezza che da altri descritta dal sig. Mas-Latrie (1). Il quale, più opportunamente che non dell'ordine cronologico da altri usato, si giova dell'ordine topografico; egli parte dal castello di Galata discendendo pel lato di ponente, quindi va lungo il mare, e pel lato di levante ritorna donde avea cominciato. Nota le diverse torri da lui vedute in tale percorso, e le iscrizioni da lui trovate; sebbene incorra in più lacune ed errori, perdonabili nella lontananza od altezza loro. Descrive assai bene la forma di esse mura, loro cortine e torri, se rotonde, quadrate, pentagone, se in buono stato o in rovina; se ancora coi merli o con tetti sovrappostivi, se con feritoie o con piombatoi (*machicoulis*); nota la costruzione delle parti più antiche con sole mensole incassate nel muro, su cui forse si ponevano all'uopo pianerottoli di legno per passare dall'una all'altra parte. Ma le costruzioni più recenti sono assai ben fatte; specialmente le bellissime del Podestà Maruffo, a ragione lodate da una iscrizione del celebre viaggiatore Ciriaco d'Ancona; indicante che le mura orientali dal castello di S. Croce fino al mare furono innalzate del doppio. E terrazze si vede-

(1) DE MAS LATRIE, loc. cit. Temo però che egli, ricomponendo a casa le note prese sul luogo, abbia un po' confuso l'ordine del lato orientale verso il *cuneo* (pag. 495); come pure invece della Moschea del Sultan Achmet (pag. 490) secondo me sarebbe piuttosto quella del Sultan Selim, all'altezza della quale finirebbe Galata a ponente.

vano girare intorno, solidamente appoggiate su archi in mattoni e questi su grandi pietre da taglio incastrate nel muro; con rinforzi a quando a quando e, controscarpe. Passa alla maggior torre ossia al castello di Galata, che è sulla forma di quello papale d'Avignone; ove si sale con scala in pietra fino al primo piano, quindi con scale mobili di legno al secondo piano; dal suolo al primo piano si succedono cinque pavimenti di legno che occupano la sola metà dello spazio circolare; l'altra metà resta vuota per poter alzare comodamente gli ingegni, le macchine e le provigioni alla difesa. In alto sono due file di finestre, e copre la torre un tetto conico che sembra di costruzione moderna (1).

Finalmente accenneremo anche la corte del castello e il muro semicircolare che la chiude, e che ha le sue porte speciali. E qui è la casa Majer dove il sig. Dethier ha scoperta l'iscrizione del Podestà Lomellini del 1452, poco prima dunque della conquista dei Turchi.

Il P. Vigna dice che tali mura aveano l'altezza di poco più di un uomo a cavallo; e il sig. De Launay aggiunge che esse aveano lo spessore medio di due metri e che correva all'ingiro un fosso (*Hendek*) della larghezza di 15 metri. Le torri presentavano in alto una superficie di m. q. 36, ed avea ciascuna un nome speciale; giacchè troviamo sulle medesime dei bassi rilievi allusivi ai santi a cui erano dedicate, e iscrizioni coi nomi di essi santi; per esempio la torre di Santa Maria ove sedeva difatti la Vergine col Bambino; la torre di san Michele e la torre di san Bartolomeo non ben interpretate dal Mas-Latrie: forse anche la torre di san Nicolò, alle quali aggiungeremo quella che sovra fu detta di Traverio (2).

(1) Così pensa il sig. De Mas-Latrie: ma oltre i merli vi è già un tetto disegnato sopra il castello, nella pianta Bondelmonti del 1422.

(2) Sovra una curiosa torre che si dicea progettata in Galata nel 1424 ved. *Atti Società IV*, pag. CXVII, notizia cavata dall'*Officium Romanie* 1424-27.

La superficie della città di Galata per tal guisa occupata nella sua maggiore estensione sarebbe secondo il sig. De Launay di m. q. 369,137; ossia di quasi 37 ettari. Le quattro sue divisioni racchiuse tra le cinque cinte successive, secondo il lodato Ingegnere, contengono le seguenti superficie; proseguendo sempre da ponente verso levante, la prima sarà di m. q. 31,700; la seconda di m. q. 62,883; la terza di m. q. 141,678, e l'ultima ossia la più orientale comprenderà m. q. 132,876.

Il sig. De Launay aggiunge, che le mura e fortificazioni demolite nel 1864 lasciarono alla via pubblica uno spazio libero di più di 9000 metri, ossia un quarantesimo circa di tutta l'area della città genovese che vedemmo essere poco meno di ettari 37.

Quali fossero le suddivisioni o quartieri non è ben chiaro; ma lo si può in parte arguire da uno di essi quartieri che fin dal 1390 si chiamava di *san Michele*, certamente dalla chiesa omonima che vedremo Cattedrale de' Genovesi colà. Un altro documento, sebbene assai recente, recato dal sig. Belin accenna ad un altro Quartiere, quello di *san Francesco*; e comprende i terreni posti verso l'odierna Moschea *Ieni Giami* che fu edificata sull'antico Convento dell'Ordine Franciscano (1). Tali esempi ci fanno supporre che, come avveniva in Occidente non raro, così anche a Galata s'intitolassero i diversi Quartieri dalla chiesa del santo, la principale che fosse in ciascuno. Onde si può supporre che un altro Quartiere fosse dedicato a san Domenico e un altro a san Giorgio secondo le posizioni che presto diremo.

Gittando ancora un colpo d'occhio sulla pianta del sig. De Launay e confrontandola con quelle dei signori Lacroix

(1) *Massaria Communis Peire* sovra cit., 1390, car. 60; BELIN, op. cit., pag. 75.

e Choiseul-Gouffier, vediamo Galata stendersi rimpetto a Costantinopoli dalla punta del Serraglio fino quasi all' altezza della Moschea del Sultano Selim (l' antico tempio dell' Evergete); la città genovese gira in arco spingendosi in mare più nel mezzo, e ritirandosi dai due lati; da Top-Hanà (arsenale dei cannoni) a levante fino a Meit Iskelesi (la scala dei morti) a ponente. Lungo quest' arco marittimo il sig. De Launay vi nota 12 torri, a distanza di 33 metri, l' una dall' altra; il Gyllius vi notava sei porte, tre delle quali di più frequente tragitto per Costantinopoli; e noi ve le troviamo ancora tutte tre; cioè l' estrema scala di Top-Hanà, la intermedia ed antichissima *scala Peramatis* (del passaggio) che ora è detta di Karakeui; e l' estrema scala dei morti (Meit Iskelessi) preceduta dal ponte in legno ad Azab Kapussi. Al di là di quest' ultima scala vi è il borgo ora di Kassim Pascià, l' Arsenale marittimo, l' Ammiragliato; e salendo sempre più al colle lungo le or distrutte mura e il così detto *Hendek* (fossato) andiamo costeggiando il cimitero detto dei piccoli campi, i *Zaptie* (le Guardie di Polizia) fino a raggiungere il nodo principale, il *Bujuk Kalè* (vale a dire la gran torre o il castello di Galata) colle relative porte *Bujuk Kalè Kapussi* e *Kalè Kapussi* (1).

Procedendo oltre il castello a levante, troviamo sempre il fossato ove era già la porta della grande strada che conduce

(1) CHOISEUL-GOUFFIER, *Voyage pittoresque de la Grèce*, vol. II, part. 2, Paris, 1822; la pianta è a pag. 453. — LACROIX, *Guide du Voyageur a Constantinople*, Paris, 1829. — I chiari storici Serra (*Storia della Liguria*, Capolago, IV, 55) e Canale (*Storia de' Genovesi*, 1845, II, 641) hanno frainteso Gyllius sul numero delle porte verso il mare. Canale inoltre (ibid. pag. 636) erra confondendo la famiglia genovese dei Guercio col Marchese Enrico Guercio e i Del Carretto. Froissart Cronista Francese contemporaneo, lib. III, cap. 21, all' anno 1385 descrive il modo, come i Genovesi tengono Pera, la quale « sied sur une roche et il n' i è qu' une seule entrée et les Genevois l' ont fortifié grandement ».

all'odierna Pera sul monte; poi lungo il fossato le proprietà dei Lazaristi o Missionarii francesi di S. Vincenzo De Paoli, i quali succedettero ai Gesuiti, come questi erano succeduti all'Abbazia di san Benedetto; finalmente ci troviamo al Top-Hanà e sua scala donde partimmo. Entro l'area di questo perimetro riconosciamo nella pianura al basso la trasversale e grande via di Galata; e più in giù la sua paralella, detta di Moum-Hané che costeggia il lido nella parte orientale della città (1); mentre nella parte occidentale si vede in basso il Quartiere detto *Ottomano* e in alto il *Quartier franco*; e presso a poco tra questi due quartieri è la Moschea *Arab Giami* che fu già il convento di san Domenico sotto il titolo di chiesa di san Paolo (2). Un po' più a greco sta l'attuale Parrocchia di Galata e di Costantinopoli, ufficiata dai Domenicani che da san Paolo si trasferirono qui e le diedero nome dei ss. Pietro e Paolo. Più a greco ancora e più a monte è la chiesa, tuttora aperta al culto, di S. Giorgio.

La parte centrale di Galata è percorsa da mezzodi a tramontana da due grandi vie; dalle quali una a levante è la già nominata di Yuksek-Kalderim, che mette a monte nella grande strada a Pera, e a mare mette nella frequentata scala e tragitto di Karakeui per Costantinopoli. L'altra via più a ponente si chiama Perscembe-Bazar; e mette a monte al castello di Galata, in giù riesce al mare per la porta Eski-Yagh-Kapussi. Queste due grandi vie sono attraversate da levante a ponente da un'altra strada che taglia presso a poco a metà la pianta di Galata e si domanda la via Voivoda (del Governatore): in questa via ne sboccano più altre intermedie e parallele alle due predette di Yuksek-Kalderim e di

(1) La grande strada di *Galata* è quella per cui il Sultano, dal suo Palazzo suburbano di Dolma Bagce al di là di Top-Hanà, discende a Karakeui e tragitta a Costantinopoli, per la sua entrata solenne.

(2) BELIN, loc. cit., pagg. 89 e segg.

Perscembe-Bazar; in una di queste parallele vedremo ben tosto la posizione della distrutta chiesa di san Francesco.

La chiesa di san Michele era l'antica Cattedrale, ove risiedeva il Vicario dell' Arcivescovo di Genova, come ben provò il ch. Heyd contro l' opinione dei signori De Launay e Mas Latrie; il primo de' quali vedemmo che battezzava per tale l' Arab-Giami, e il secondo la asseriva identica coll' odierna chiesa di san Giorgio (1). La posizione di san Michele fu a buon diritto accennata verso la scala di Karakeui, secondo un Autore citato dal sig. Belin (2); e più precisamente al principio della predetta via Yuksek-Kalderim; forse anche sul medesimo suolo ove la pianta De Launay pone l' odierno Han (palazzo) municipale. Ed invero Gyllius la vide tuttora in piedi al suo arrivo, sebben presto mutata in un *Zenodochio* e nel foro o piazza; ed aggiunge che era posta *in planicie vicina portui*. Da canto suo il registro di Pera del 1390, sovra nominato, fa cenno di due case poste nel Quartiere di S. Michele che guardavano la marina e furono atterrate per farne un granaio pubblico.

La chiesa di san Francesco ora ridotta in *Ieni Giami* (nuova moschea) era più in alto e più a ponente di san Michele; secondo le indicazioni favoritemi dal lodato sig. Belin, essa giaceva entro il quadrato che formano le due vie Yuksek-Kalderim e Perchembe-Bazar colla via trasversale del Voivoda e col mare: più precisamente sta nella quarta delle parallele sovraenunciate contando da Yuksek-Kalderim verso Perscembe-Bazar, la quale parallela sbocca anch' essa nella via del

(1) HEYD, I. 357; DE LAUNAY, pagg. 30-108; DE MAS-LATRIE. pag. 496.

(2) BELIN, pag. 88; non però ci sembra da ammettere sul posto dell' ora Haviar-Han, bensì presso la scala e via predette. GYLLIUS, loc. cit. *Mas-saria Com. Peire*, 1390, car. 60. Ma lascio su queste chiese la parola al cav. Belgrano; come pure su altri atti inediti che riguardano di Pera le case, i legati o testamenti, i nomi de' Podestà e dei Mercanti.

Voivoda e si chiama ora *Medrese-sokak* (via del collegio; unito alla Moschea).

I registri di Pera del 1390-91 nell'Archivio di san Giorgio, tra gli Istituti a cui donava il Comune una strenna a Natale, annoverano le chiese di san Michele e di san Giorgio, i conventi di san Domenico e di san Francesco, il monastero di santa Catterina e gli ospedali di san Giovanni e di sant'Antonio. Lo spagnolo Clavijo viaggiatore del XV secolo nota egli pure tra le principali chiese di Pera san Domenico, san Francesco e san Michele. Crusius nel secolo XVI vi nota otto chiese; san Francesco, san Giorgio, san Pietro, san Giovanni, san Benedetto, santa Maria, sant'Anna e santa Chiara. Gyllius fa cenno di dieci chiese, compresa quella di santa Chiara che pone fuori delle mura a levante e presso Top-Hanà; che è probabilmente quella stessa che ivi disegna il Bondelmonti (1). Nella pianta del quale ultimo non è malagevole distinguere S. Michele nel centro verso il mare, ed altre chiese all'estremo occidente della città (2).

Per sant'Anna, per l'ospedale di S. Giovanni e per quello di sant'Antonio (identico forse alla cappella che tuttora è al posto dei *Zaptie* nel bagno penale), pel trasporto dei Domenicani da san Paolo mutato in Moschea al non lontano san Pietro, come pei più recenti documenti di tutte le altre chiese di Galata vedasi l'opuscolo pieno di notizie del più volte lodato sig. Belin. Il quale anche per lettera ci fornì nuove informazioni, e quivi ci parla appunto di un Monastero (che

(1) *Massar. Comun. Peire*, 1390, car. 70; 1391 car. 69. Pel Clavijo ved. HEYD, I, 358. Pel Crusius ved. BELIN, pag. 35 e *passim*.

(2) Questa Chiesa di San Michele, come altre Chiese e il fabbricato che pare accenni all'antico castello di Galata *a mare*, appariscono, meglio che nella pianta in stampa del Banduri, in un Codice manoscritto del Bondelmonti posseduto dagli Eredi del mio compianto amico l'Avvocato Francesco Ansaldo.

sarà quello di S. Caterina) da cui furono tramutate le monache per ivi stanziarvi i suddetti Domenicani col nuovo titolo di san Pietro; e ci parla dell' Abbazia di san Benedetto per notizie inedite ch' egli ebbe dai Gesuiti. Ma quanto a quest' ultima Abbazia io non la credo anteriore al 1426 quando per lettera della Signoria di Genova il Podestà di Pera è avvertito dell' arrivo colà del P. Gregorio Da Corsanego; il quale intende stabilirvi i suoi Benedettini in una delle chiese esistenti o in altra che si potrà costrurre (1). Lascерemo pure al sig. Belin le importanti notizie sovra S. Maria Draperis perchè fondata da una Chiara Drapperio, famiglia d' origine genovese, ma rimasta illustre e ricchissima in Oriente anche dopo perduta Pera, come altrove avvertimmo. E diremo soltanto che una S. Maria di Pera de' monaci della nostra Cervara è nominata dallo storico di quest' ordine il P. Spinola: come di S. Maria di Galata e della Vergine di Caffa si trovano nominate le rendite legate da pie persone e già assegnate ai Domenicani nell' Archivio di san Giorgio (2).

Ritornando a tempi più antichi vediamo le iscrizioni funerarie fino dal secolo XIV nelle chiese di san Paolo e di san Francesco: queste ultime conservateci dal Waddingo, delle prime una restituitaci dal Sig. De Launay; il quale ci avverte che un gran numero di simili iscrizioni giace nascosto sotto il pavimento della Moschea Arab Giami succeduta a S. Paolo. Qualche documento del secolo XIV accenna ad una chiesa di san Clemente di Pera: il verbale inoltre più volte citato del 1303 e la bolla imperiale del 1304 notano tre chiese appartenenti al rito greco e uffiziate dai loro preti sotto la direzione del Patriarca. Altre chiese antiche di Galata si trovano

(1) Registro dell' *Officium Romaniae* 1424-27 in data 8 gennaio 1426.

(2) BELIN per *S. Maria Draperis* pag. 84; per la Vergine di Caffa a pag. 23. *Atti della Società*. X, 307.

nominate e in altri documenti, e specialmente nel verbale del 1303; dico san Gio. Battista, san Teodolo, san Nicolò, san Giorgio, i ss. Anargiri (santi Cosma e Damiano), sant'Irene ecc. Della quale ultima mi sembra sbagliata la posizione che altri le ha assegnata a Top-Hanà; sbagliata forse anche quella che le assegna la pianta di Costantinopoli nell'Atlante dello Sprüner (1).

Noi non abbiamo mezzi esatti per collocare simili chiese, ma credo si possa ottenere qualche approssimazione da non ispregiarsi. Perchè, come sia ben determinato in misura metrica il percorso di Galata verso il mare, e i suoi principio e fine secondo che fu sopra proposto, non sarà nemmeno difficile percorrere gli altri tre lati di ponente, tramontana e levante; applicando le relative misure metriche e la figura del quadrilatero che ne deriverà alla natura dei luoghi attuali. Ed ivi forse anche a certi passi si troverà qualche resto delle predette chiese greche: cioè sul lato occidentale il pozzo e la chiesa di sant'Irene a 28 passi (m. 48. 45) dal confine a sinistra, ove era già il Cimitero de' Genovesi; poi le chiese di san Gio. Battista e di san Teodolo; poi pel confine di levante ritornando s'incontrerebbero i luoghi ove erano già le chiese dei santi Anargiri predetti e di san Nicolò. Confido pure che la natura del terreno ivi osservato ci spiegherà la ragione di quella linea un po' frastagliata che forma il lato di ponente; ed anche la ragione, onde i varii corsi delle mura fossero costrutti più qua che là: vale a dire piuttosto in alto che in basso, e lungo i rilievi o spigoli del colle a scopo strategico. Ma soprattutto con tale misurazione potremo avere un'idea più esatta del lato di tramontana; cioè fin dove giungeva partendo dal lido il piano di Pera secondo il verbale del 1303. Forse anche ca-

(1) *Historisch-Geographischer Hand-Atlas*. Gotha 1854; ivi carta dell'Impero Bizantino.

piremo, se come accenna il Mas Latrie, l'odierna chiesa di san Giorgio sia la medesima o sul luogo medesimo ove era la chiesa greca omonima, indicata in quel verbale.

Frattanto per avere una lontana idea dell'area di Galata contenuta nel documento del 1303, prendemmo l'apertura di 84 gradi pel detto angolo orientale inferiore, quale ci pare risulti dalle tracce segnate nella pianta del Sig. De Launay; e, con questo angolo e i quattro lati sopra ridotti da passi a metri, un nostro Amico ha stimato quella più antica superficie a m. q. 58,393; vale a dire circa sei volte e un quarto minore della Galata giunta al pieno suo fiore.

Al primo sguardo sulla pianta del sig. De Launay paragonata ai luoghi delle iscrizioni parrebbe che il lato sudetto di tramontana nel 1303 dovesse immedesimarsi colla grande strada traversale del *Voivoda* che dicemmo distendersi ora all'incirca nel mezzo della Galata odierna; avendo a destra e sinistra iscrizioni e le porte di Karakeui, di Horos e del *Voivoda* colla torre di quest'ultimo nome. Parrebbe altresì (sempre a occhio) che il lato occidentale del 1303 dovrebbe seguire il muro della terza cinta segnato nel piano De Launay; ma temo che le misure così prese sarebbero troppo alte da parte del settentrione e troppo corte da parte di ponente.

Si osservi colla medesima occasione quella grand'opera quadrangolare in essa pianta disegnata dietro Arab-Giami (san Paolo o san Domenico); la quale è rammentata anche dal sig. De Launay come comprendente una superficie di m. q. 365 (1). E si consideri se quest'opera forse non costituisca la testa di fortificazione della Pera del 1303; e partendo da questa testa in linea retta verso il muro orientale (il meno

(1) DE LAUNAY, pag. 30. Ivi è anche detto che nella 2.^a cinta (cioè tra il 2.^o e 3.^o corso di mura che termina a *Arab Giami*) si penetrava per le quattro porte di Haryb, di Ianek (nomi delle vie corrispondenti) e di Kulé e Kulé Dibi (nomi delle torri corrispondenti).

soggetto a dubbio) del 1303, si veda se per avventura non ne risulti la larghezza di metri circa 156, quale abbiamo detto dover avere il muro di tramontana secondo il verbale di quell'anno. Ma di ciò giudichino i più esperti di noi in matematica e nella cognizione de' luoghi; a noi basta avere, se non risoluto, posto delle quistioni; essendocchè la posizione netta nella quistione ne agevola anche la soluzione.

All'organamento materiale di Pera del 1303-4-6 si accompagna l'organamento civile; perchè fortunatamente si sono ritrovati da non molti anni e pubblicati dal ch. nostro amico il cav. Vincenzo Promis gli Statuti di Pera, che piangevamo perduti: dico gli Statuti dal 1304 al 1317 proclamati colà dai Podestà Rosso D'Oria e Gavino Tartaro. Verso lo stesso tempo si curavano simili ordinamenti materiali e governativi in Caffa del Mar Nero; e ne riuscivano queste due città fiorenti per popolazione, per commercio, per ampiezza e bellezza di edifici: e la Signoria di Genova le proclamava i suoi occhi del levante, i membri più notabili del ligustico impero (1). Una vita nuova pareva dover risorgere, dopo che la pace del 1299 con Venezia nulla toglieva ai privilegi de' Genovesi in levante; e l'Imperatore bisantino andava sempre più accomodandosi alla nostra influenza. Ma appunto perchè qui si apre un nuovo periodo, troncheremo il nostro troppo lungo articolo, lasciando la parola all'amico e collega Belgrano. Ed a lui pure lasceremo esporre quelle condizioni di finanza, di diritti di dogana, od altrimenti economiche; le quali fanno anche oggetto dell'ultimo paragrafo della lodata Memoria

(1) PROMIS, *Statuti della Colonia genovese di Pera*; nella *Miscellanea di Storia Italiana*, Torino, 1871, XI, 513 segg. — SAULI, *Impositio officii Gazarie*, già citata, *passim*. — Pera e Caffa chiamati i due occhi e membri nobili della Repubblica in Levante; in VIGNA, *Cod. diplomat. tauro-ligure* (*Atti della Società*, VI, pag. 112); e in HEYD, I, 369.

del sig. Paspati (1). Perchè se tali privilegi ed esenzioni hanno veramente la prima radice nelle bolle imperiali dei secoli XII e XIII da noi notate, tuttavia solo nel secolo seguente se ne scorge il pieno sviluppo; e se ne vede l'esatta descrizione negli scritti del Pegolotti dal Paspati stesso riferiti; i quali scritti appartengono al settimo lustro del secolo XIV (2).

C. DESIMONI.

(1) PASPATI, pag. 117-26; PEGOLOTTI nel vol. III; *Della Decima ed altre gravezze* (del Pagnini), Lisbona e Lucca, 1766.

(2) I nomi dei luoghi che ho sopra adoperato si scrivono dai Dotti in modi diversi e secondo le Nazioni; secondo la mia abitudine cercai vestirli di forma italiana che il più possibile si avvicini alla loro pronunzia. Però vi sono aspirazioni su cui non seppi decidermi vedendo che sul luogo altri le scrivono in modo più forte, altri in più debole (Han, Hanà che altri scrivono Hanè, Haviar-Han, Halil-Han, oppure Khan, Khané, Khaviar, Khalil-Khan). Per la spiegazione di questi nomi abbiamo già veduto quella di Han o Hané: e si è potuto capire che Kapu, Kapussi significa porta; Iskelé, Iskelessi scala; Sokak, Sokagi strada; Giami, Giamisi Moschea; Medrese Collegio; Kule, Kulessi torre; Top cannone, ecc. Alla gentilezza del sig. Belin devo le spiegazioni seguenti: Iukse-Kalderim (o Caldirim) *le pavé haui*: Karakeui (o Qaraqeu) *de plainu pied*; Kalafatgere, *le lieu du carinage*; Mum-Hané (o Khané) *fabrique de chandelles*. Caragi è il tributo che pagano i Cristiani e gli Ebrei (abbiamo questo nome nello stesso senso moltissime volte ne' nostri documenti di Caffa): Meit Iskelessi, la scala dei morti (presso il cimitero). Azab Kapussi, la porta e strada della Milizia che si chiama *Azab*. L'avv. Costantino Remondini, Preside della nostra sezione archeologica, mentre mi spiega la ragione grammaticale della desinenza *si* aggiunta alle parole Kapu-Ischele-Kule ecc., mi suggerisce anche la spiegazione del nome *Pescombe Bazar* dato ad una delle vie principali: il che dee significare via del *Mercato del Giovedì*; e ciò mi ha rammentato che in simil modo avevo io già dedotto, da non so più qual fonte, la dichiarazione dei nomi di acque del giovedì e del mercoledì che oggi si danno ai due già celebri fiumi dell'Asia minore, il *Thermodon* e l'*Iris* (ved. *Atti della Società*, vol. V, pag. 266).

Il Paspati ha pure assai utili spiegazioni di nomi antichi o medioevali nei moderni: delle quali profitammo nel testo quando ci occorreva, ma